DISCUSSIONI

24 **OTTOBRE** 1953

## IL SEDUTA

# SABATO 24 OTTOBRE 1953

(Antimeridiana)

### Presidenza del Presidente MERZAGORA

### e del Vice Presidente BO

### INDICE

Autorizzazione a procedere in giudizio (Trasmissione di domanda)	1729
Congedi	1729
Disegni e proposte di legge:	
(Trasmissione)	1729
(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti)	1730
Disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1953 al 30 giugno 1954» (119) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):	
ZANOTTI BIANCO	1731
Banfi	1736
Cermignani	1752
Russo Salvatore	1755
·	

La seduta è aperta alle ore 9,30.

RUSSO LUIGI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Agostino per giorni 1, Braitenberg per giorni 1, Pelizzo per giorni 1, Raffeiner, per giorni 3 e Trabucchi per giorni 5.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

### Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (130).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

# Trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro

### DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

il senatore Bosi, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, numero 1317) (Doc. XLI).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

### Deferimento di disegni e di proposte di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni e la seguente proposta di legge all'esame e all'approvazione:

della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro):

- « Nuovi limiti per le spese di competenza del Provveditorato generale dello Stato » (85);
- « Soppressione della Commissione istituita con l'articolo 18 del decreto legislativo luogotenenziale 25 gennaio 1945, n. 19 » (87);
- « Modifica dell'articolo 18 del Regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, approvato con regio decreto 23 maggio 1924, n. 827 » (105), d'iniziativa del deputato Colitto (Approvato dalla Camera dei deputati);
- « Adeguamento degli originari limiti di somma previsti nella legge e nel regolamento di contabilità generale dello Stato, nelle leggi e nei regolamenti contabili speciali e dall'articolo 18 del testo unico delle leggi sull'ordinamento della Corte dei conti » (108) (Approvato dalla Camera dei deputati);

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile):

« Autorizzazione della spesa di 1 miliardo e 850 milioni per la organizzazione del servizio delle ostruzioni retali per i porti di preminente interesse commerciale » (90), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro);

- « Approvazione del testo delle disposizioni per prevenire gli abbordi in mare » (91-*Urgenza*);
- « Utilizzazione del limite di impegno di cui all'articolo 2 della legge 1º ottobre 1951, n. 1141 » (106) (Approvato dalla Camera dei deputati), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);
- « Proroga del termine di ultimazione dei lavori di cui all'articolo 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 maggio 1947, n. 399, ratificato con legge 11 gennaio 1950, n. 22 » (107) (Approvato dalla Camera dei deputati);
- « Autorizzazione di un ulteriore limite di impegno di lire 1 miliardo e 500 milioni per la concessione di contributi in annualità per la costruzione di case popolari » (109) (Approvato dalla Camera dei deputati), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro);

della 10<sup>u</sup> Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Aumento delle penalità previste per infrazioni alle norme sulla risicoltura » (94), previo parere della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) e della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (119) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1953 al 30 giugno 1954 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Zanotti Bianco. Ne ha facoltà.

ZANOTTI BIANCO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, se è vero il detto che l'afficacia della cultura primaria di un Paese è indice della serietà della sua classe dirigente, dovremmo, di fronte allo stato dolorosissimo di tutte le numerose scuole elementari adattate e alla mancanza effettiva di più di metà delle aule necessarie in tutta la parte centro-meridionale del Paese, dovremmo, ripeto, dare un giudizio ben severo sulla classe dirigente italiana.

Forse aveva ragione Giustino Fortunato quando mi ripeteva che gli italiani preferiscono parere piuttosto che realmente essere. Per questo essi hanno una preferenza — egli affermava — per quei rivoli di milioni (oggi di miliardi) che dissanguano lo Stato per imprese, missioni, uffici non indispensabili e non si curano se quelli veramente necessari abbiano i mezzi per sussistere e per agire.

È amaro constatarlo: ma alcune scuole della Somalia da me visitate, quelle pulite e luminose della lontana isola di Sumatra, e tante altre costruite in Paesi che certo non possono competere per luce di civiltà con l'Italia, sarebbero un dono ambitissimo alle popolazioni di parecchi Comuni, che ne sono privi, non solo del Mezzogiorno, ma del Lazio e della provincia di Venezia.

Non dico cose ignote. Al tempo della Lega delle Nazioni vi fu uno straniero amico dell'Italia il quale constatando l'alto livello della nostra cultura superiore che onora l'Europa, e il ben basso livello della nostra cultura popolare, proponeva che la Lega, raccogliendo appositi fondi, aiutasse il Governo italiano a moltiplicare le sue scuole.

Infatti oggi, nel 1953, pur dopo che nella ricostruzione dei paesi distrutti vennero riedificate e riattate le 19.540 aule colpite da eventi bellici, le statistiche governative dànno una visione paurosa della situazione delle scuole primarie.

Tre sole provincie italiane hanno compiuto interamente il loro dovere e le ricordiamo a titolo d'onore: Novara, Vercelli e Cremona; e possiamo anche aggiungere a questa triade Aosta a cui mancano due sole aule.

Il Settentrione, amministrativamente più progredito, manca del 22 per cento del suo fabbisogno, meno cioè di un quarto (e ad al-

zare questo livello contribuisce soprattutto il 44 per cento della provincia di Venezia e il 45,4 di quella di Forlì). Nell'Italia centrale si sale rapidamente al 46,2 per cento con delle punte di 64,5 per cento per Massa Carrara e di 68,9, quasi 69, per Frosinone.

Nel Mezzogiorno le percentuali sono ancora più alte: cioè si sale al 59,4 per cento di aule mancanti sul fabbisogno totale, con la punta più alta di tutta l'Italia, cioè il 72,7 per cento ad Avellino. Infine nelle Isole abbiamo una media di 58,3, con punte di 70,1 per la provincia di Sassari e di 70,3 per la provincia di Nuoro.

Se poi si considera — come fa osservare il direttore dell'edilizia scolastica — che spesso nel sud d'Italia furono dichiarati adatti veri e propri locali di fortuna reperiti presso case e casupole di private abitazioni e sprovviste di ogni requisito rudimentale, bisogna concludere che il per cento generale delle aule mancanti per il Mezzogiorno e le Isole, in rapporto al loro fabbisogno, deve salire al 63-65 per cento.

E posso confortare queste osservazioni del direttore generale con le mie personali: a Cosenza, per esempio, su 687 aule dichiarate adatte solo 112 sono fornite di gabinetti e di quali gabinetti!

D'altra parte parecchi colleghi avranno veduto come me in questi ultimi due anni, in periodici illustrati, le fotografie di alcune di queste scuole, vere torture per i bimbi e per i maestri. Ricorderete la fotografia di una scuoletta della provincia di Frosinone: è allogata in una cantina; tre quarti di questo antro sono occupati da grandi botti, nell'altro quarto sono accatastati i banchi su cui alcune povere creature e una povera maestra, alla luce di una feritoia, cercano gli uni di imparare, l'altra di insegnare la storia d'Italia in quell'atmosfera pregna di fermenti del mosto. Avrete pure visto la fotografia della scoletta di Jotta nel Materano, anch'essa con un'aula priva di finestre e ove la luce viene solo dalla porta. In un'altra aula dove mancano alcuni banchi gli allievi sono riusciti rubacchiando qua e là alcuni mattoni a formare con essi due pile su cui poggiare un'asse avuto per pietà da qualche artigiano. E, strisciando sotto gli altri banchi, raggiungono il loro, aiutandosi

l'un l'altro fraternamente perchè tutto quel congegno instabile non crolli al primo urto. E ogni sera riportano a casa i loro mattoni perchè anche questa misera possibilità non venga loro sottratta.

E il giornalista che ha pubblicato queste fotografie e che viaggiava con un giornalista inglese scriveva: « in certi paesi i bambini devono percorrere a piedi oltre 10 chilometri per raggiungere e tornare dalla scuola. Questa, quasi sempre, è situata in un corridoio senza finestre o in un'antica stalla, o in un locale destinato agli attrezzi agricoli senz'altra apertura che la porta.

« Spesso vicino all'antica stalla c'è una stalla ancora in efficienza e le parole dell'insegnante risultano perennemente commentate dai muggiti delle mucche e dai grugviti dei porci. In un paesino della Calabria m'è accaduto — è sempre il giornalista che parla — di vedere un'aula attraverso la quale doveva passare, per andare al pascolo, la mucca col vitellino ».

E l'impossibilità di qualsiasi raccoglimento è ancor più evidente nella scuola di Luzzi sulle montagne del Cosentino, là ove sono le rovine della Badia della Sambucina, legata al ricordo dell'abate Gioacchino. La scuola è allogata in un fondo di officina. Se la porta non è aperta la luce scende da un piccolo fuligginoso abbaino. Da un lato una stalla per asini e buoi e dall'altro uno stazzo per maiali; a quattro passi di distanza un maniscalco che lavorando da mane a sera copre con il rumore, la voce del maestro e stordisce il cervello dei suoi allievi.

Ho voluto riferire le esperienze recenti di gente estranea alla scuola perchè non si immagini ch'io portando qui l'esperienza di anni ed anni di pellegrinaggi e d'azione nelle zone più depresse d'Italia, sia stato vinto dal pessimismo. Ma di una esperienza, forse la più dolorosa, non posso tacere perchè è rivelatrice di uno stato di vita completamente ignoto a molti italiani. Ero andato, conoscendone le misere condizioni, a fare una inchiesta in un paesetto montano nel versante jonico della Calabria e lo avevo raggiunto dopo nove ore di cammino; oggi, dopo la costruzione di un tronco di strada dalla marina all'altipiano, se ne impiegano sei. Avevo portato su di un malo — dovendo sostare una decina di giorni — la mia tenda e la mia branda, perchè sapevo che là non avrei potuto trovare un tetto. Infatti quel centro di 2.500 anime era l'abominazione della desolazione. Per andare a lavorare gli abitanti del paese dovevano traversare, all'altezza di dieci metri, un torrente a cavalcioni di una lunga trave ed erano più di una diecina quelli già sfracellati sulle pietre del greto. Non un medico (il più vicino a sei ore di cammino era venuto due volte nell'anno), non una farmacia, non una levatrice, ma una tremula e sporca vecchia, causa forse del male intra che tutte queste donne dichiaravano; non una rivendita di monopoli, per un po' di sale bisognava traversare un grosso torrente privo di ponte e d'inverno era umanamente impossibile farlo; nella chiesa il ciborio era una latta di petrolio ritagliata; le abitazioni tutte composte di tuguri, una stanza buia, raramente con una feritoia: da un lato un piccolo forno per fare un pane nero formato di ceci selvaggi e di paglia tritata, e dall'altro una cassapanca per tenere il piccolo raccolto del miglio; in fondo un enorme giaciglio ove nonni, genitori, figli vivevano tutti in una dolorosa promiscuità. La sera anche le bestie minori, capre, galline e maiali entravano e s'accovacciavano ove e come potevano. La scuola? Un enorme commissario, che mai si moveva dalla baracca del Comune, mi accennò che avrebbe voluto darle un'aula. Andai a vederla: una piccola baracchetta ad una sola parete di legno. Ma aperta la porta trovai il pavimento sfondato e ritto in piedi, immobile nel suo tedio, un mulo che appena mosse, al mio arrivo, un orecchio. Andai a cercare le maestre: due povere creature spaurite, esauste, schiacciate dal loro triste destino. Una mi portò nel suo tugurio: un tavolinetto era tutto ciò che aveva, non altro e i bimbi stavano in parte appoggiati al suo giaciglio, in parte seduti su una panchina... Questa la scuola! Sarò creduto se vi dico che ogni sera. dopo aver ascoltato dagli uomini che tornavano dal lavoro la storia delle loro miserie, io cercavo invano nella mia tenda di addormentarmi, per non morire di malinconia, di vergogna e di disperazione.

Ora di queste esperienze ho pieno il cuore e gli occhi dopo quasi un quarantennio di lavoro con gli amici dell'Associazione per il Mez-

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

zogiorno, in Sicilia, in Sardegna, in Caiabria, in Lucania, e soprattutto dopo gli anni di lavoro per « La lotta contro l'analfabetismo » che ci diede modo di dar vita a 8.262 corsi scolastici e di costruire a titolo di esempio e con poca spesa alcune scolette a due aule con servizi igienici e alloggio per il maestro a Sant'Angelo di Cetraro (in collaborazione con un comitato di Torino), e a Pentedattilo, in Calabria, a Lolla di Pietragalla in Basilicata, a Palmas Suergiu in provincia di Cagliari e a San Giovanni di Castelsardo in provincia di Sassari.

Naturalmente il problema dell'edilizia scotastica nel suo complesso è talmente pauroso che nessuna iniziativa privata può mai pensare di affrontarlo. Ma ciò che si poteva fare, tenere desta l'opinione pubblica facendo inchieste e pubblicandole, raccogliendo continui dati sulla tragicità di questo abbandono e ravvivando lo spirito dei maestri, questo lo abbiamo fatto.

Ora che il Ministero stesso ha fatto pubblicare le vere, integrali statistiche di questa miseria, esso ha il dovere morale di agire con tutta la necessaria larghezza di mezzi.

Ho accennato alle cause morali per le quali il problema è stato sempre trascurato, ma voglio accennare anche alle ragioni tecniche che hanno reso difficile o nulla, in parecchi Comuni, l'applicazione delle differenti leggi.

Tutte le leggi per l'edilizia scolastica hanno un carattere integrativo. Cioè l'onere della costruzione spetta al Comune; è un principio questo sancito fin dalla lontana legge Casati del 1859. Il Comune assume il peso dell'ammortamento del mutuo contratto con la Cassa depositi e prestiti e lo Stato concorre con il pagamento degli interessi. Ora sembra che il legislatore non abbia mai posto mente — poichè questo principio integrativo è ripetuto in tutte lé leggi fino all'ultima dell'onorevole Tupini — che con questo sistema venivano esclusi dal beneficio dell'edificio scolastico proprio i Comuni più bisognosi e più poveri d'Italia. Quei Comuni cioè quasi privi di patrimonio, o con patrimoni, per mancanza di strade, di difficile sfruttamento, che pur avendo maggiorato al massimo le loro sovrimposte, sono nella assoluta impossibilità di coprire le spese obbligatorie.

Il dissesto dei bilanci comunali, ecco uno degli aspetti più dolorosi di un altro grave problema: quello delle nostre finanze locali. Come è possibile immaginare che questi Comuni, che sono in una perpetua situazione fallimentare, abbiano il coraggio di assumere ancora il peso dell'ammortamento del prestito per l'edilizia scolastica? Questa è una delle ragioni perchè sui 1.500 mutui concessi, ad esempio, nel trentennio 1878-1909 solo 217 concernevano l'Italia meridionale e le Isole, cioè alcune delle loro maggiori città.

Altro motivo che rende difficile l'utilizzazione della legge da parte dei Comuni più arretrati, sono la quantità e complessità delle pratiche che un Comune deve eseguire per far giungere in porto il suo progetto. Redazione del progetto con disegni, stima, condizioni di esecuzione, scelta del terreno e relazione da parte del Comune. Invio del progetto alla Deputazione scolastica che, esaminatolo, lo spedisce per il parere al Genio civile e dopo l'approvazione di questo, al medico provinciale. Approvazione ancora del progetto da parte del Consiglio scolastico. Decreto del Prefetto che approva gli atti e li dichiara di pubblica utilità. Esame del Ministero della pubblica istruzione per la concessione del mutuo, sempre che sia disponibile la somma entro i termini stabiliti per il quadriennio. Determinazione della Cassa depositi e prestiti. Un sindaco di un piccolo paese lontano dal capoluogo scenderà una volta per varare il suo progetto e poi si affiderà alla sorte. Scriverà lettere che forse non raggiungeranno neppure l'ufficio adatto, si raccomanderà a qualche amico. Ma come volete che possa seguire e impedire le iunghe soste da un ufficio a un altro?

Raccontai in un mio volume sulla scuola m Calabria la storia di un progetto che, redatto già nel giugno del 1915, sempre accanitamente seguito da un sindaco volenteroso, nel 1924 trovavasi ancora tra le carte della Prefettura.

Da questo punto di vista veramente insperati sono i risultati delle amministrazioni regionali. Infatti nel 1952 mentre lo Stato in Calabria aveva creato solo 8 aule e in Lucania nessuna, l'Amministrazione regionale siciliana ne aveva create 378 e quella sarda 169.

Dovrei inoltre parlare dell'assurdità — unica in tutta Europa — di aver tolto al Mini-

stero della pubblica istruzione uno dei suoi compiti fondamentali, quello dell'edilizia scolastica, per passarlo al Ministero dei lavori pubblici. Per conoscere a fondo il problema bisogna essere in continuo contatto con gli organi periferici che sono i Provveditorati agli studi; il Ministero dei lavori pubblici ne è completamente avulso. Non vi farà quindi meraviglia se un Provveditore agli studi mi abbia confessato che durante la sua permanenza in un capoluogo del sud d'Italia, una sola scuola aveva aperto il Ministero dei lavori pubblici, ed in un sito ove non fu possibile trovare il numero necessario di scolari per aprirla.

E a questo aggiungete un altro gravissimo inconveniente. Dopo le distruzioni della guerra, i maestri sono autorizzati con molta maggior tolleranza che non nel passato a non risiedere nel Comuni ove insegnano; per conseguenza spesso le scuole si aprono, a seconda degli orari dei treni, alle ore 10,30, alle 11, alle 11,30, per richiudersi alle ore 13 o alle 14. In queste stesse scuole, per mancanza di aule, i maestri devono fare talora diversi turni. Pensate quindi a cosa è ridotto l'insegnamento scolastico primario in queste zone più depresse del nostro Paese. Ed è sconcertante osservare i nuovi fenomeni che si determinano in questo caos.

I maestri, fedeli al loro dovere e alle loro tradizioni, continuano a restare nei loro centri distrutti a fare i loro turni spossanti. Cito l'esempio della maestra trentina Anna Solla, nota agli italiani per aver salvato due suci allievi colpiti da poliomielite mediante i suoi risparmi ed alcuni fondi raccolti. Ebbene questa umile e nobile maestra ha sempre vissuto in una piccola aula, senza armadi, senza carte murali e là ha insegnato a turno alla sua scolaresca di cinque classi elementari.

Ma vi sono maestri, anche tra quelli che conoscemmo tra i migliori, che sono attratti in questi tempi difficili dalla sete del guadagno: anche se continuano talvolta a dirigere la scuola l'hanno abbandonata spiritualmente. Sono diventati rappresentanti di case editrici, corrispondenti giornalisti, politicanti, rappresentanti in vari enti di partiti politici. Cosa è più rimasto in essi del maestro artifex vivendi? E che ci vorrà per sanare questa piaga!

Ora, in questa indecorosa miseria, signori

senatori, la scuola primaria italiana non può ancora trascinarsi, non solo per il buon nome del nostro Paese, ma per le sorti delle nostre giovani generazioni. Bisogna, unendosi tutti in uno sforzo comune, chiedere, imporre al Governo un energico rimedio a tutto ciò. Non seguiamo le viete vie. Ho tuttora presente quanto mi diceva l'onorevole Boeri, che cioè negli uffici ministeriali giacciono ancora 4.000 pratiche per il risarcimento dei danni del terremoto del 1908 e mi si rizzano i capelli sul capo!

Occorre creare un organo nuovo, un organo agile e non incatenato da tutte le disposizioni di cui vi ho parlato, un organo sul tipo dell'I.N.A.-Casa o affidarsi all'I.N.A.-Casa stessa, che, assorbendo la direzione dell'edilizia scolastica che tanto materiale ha già raccolto, possa in pochi anni lavare quest'onta del nostro Paese, creando le 65.000 aule — io ritengo 80.000 — che oggi le mancano.

So che il Ministro soffre come noi di questo stato d'inferiorità — lo si vede tra le pagine della relazione — e questo ci fa sperare.

Nelle scuole rurali, nella scuola cioè di zone ove il bimbo ha già nei suoi primi anni una funzione economica, bisogna che l'orario si assoggetti alle esigenze della scolaresca. Se i figli dei pastori e dei contadini sono mandati fino dall'alba a pascolare le pecore, le capre, le loro bestie, bisogna che la scuola si apra quando essi siano liberi dal lavoro. In queste scolette soprattutto è indispensabile che il maestro viva in situ. È stato questo il segreto del grande successo delle nostre scuole. Ai maestri era imposto l'obbligo della residenza ov'era la scuola, indifferentemente mattutina, pomeridiana o serale a seconda delle necessità delle creature a loro affidate. Quando volemmo, ad esempio, aprire una scuola fra i pastori dell'Aspromonte, io attesi che tutti i gruppi fossero riuniti e chiesi ai pastori se avrebbero frequentato una scuola che si aprisse sull'avemaria, cioè nell'ora del loro ritorno in quel punto: e non dimentico la loro gioia quando la scuola si miziò. Se avessimo seguito l'orario governativo avremmo dovuto, completamente abbandonare quelli ed altri esseri al loro destino. Forse è questa mancata permanenza dei maestri sul luogo e questa mancata libertà nel-

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

l'adattarsi alle necessità locali che intristisce le scuole rurali.

Ricordo una scuola rurale, quella di Pastine presso Verbicaro che si apre non secondo le esigenze degli scolari, ma secondo quella degli armenti: in una pagliaia quando le pecore s'avviano sui monti la scuola si apre, quando il gregge torna la scuola si chiude. E quanti chilometri, povere creature per raggiungere questa scuola-ovile!

Molti penseranno: per il Mezzogiorno non potrebbe assumersi l'incarico la Cassa del Mezzogiorno? Ci abbiamo pensato, e in molti lo abbiamo sperato. Ma ci è sempre stato risposto che i miliardi spesi dalla Cassa sono investimenti per la rivalutazione del Mezzogiorno; le vie, gli acquedotti, le bonifiche, il turismo, sono tutti investimenti per tale rivalutazione. La scuola — questa povera cenerentola — no: l'educare l'uomo a saper rispettare e saper valersi di questi miglioramenti, a saper innestarsi in questo generale rinnovamento, no, questo non è un investimento. Non basta dire che queste erano le direttive dateci. Quando si è veramente voluto, le nostre direttive hanno trionfato. Noi che crediamo realmente nella forza creatrice dello spirito, ritroviamo qui — anche in questa impostazione del problema, il vecchio scetticismo della classe dirigente italiana per l'educazione e l'istruzione primaria, popolare.

Ci insegni la Svizzera; in ogni suo centro gli edifici più decorosi, più belli, sono que'li del Comune e della scuola. E si comprende allora perchè sia così solida quella democrazia e perchè così attaccata alla sua libertà. Da noi, l'avete veduto signori senatori, più di metà dei centri che dovrebbero avere scuole primarie nell'Italia centro-meridionale, o non l'hanno o hanno quegli antri di dolore e di vergogna ove non è possibile insegnare allo nuove generazioni l'idea della maestà dello Stato e quella della fraternità tra i cittadini. Anteponiamo quindi a tante opere non indispensabili queste opere che saranno il segno della nostra maturità politica.

Questo, il mio tandem censeo: tutti gli altri problemi riguardanti l'educazione e la selezione dei maestri, le direzioni didattiche, i moderni mezzi di insegnamento, come il cinematografo ed altri, tutto ciò, per quanto im-

portante, passa in seconda linea di fronte al problema della scuola « decorosa », della scuola « umana », ove il bimbo potrà finalmente imparare a riconoscere il volto civile della Patria.

Permettetemi di chiudere il mio intervento dando lettura dell'ordine del giorno che ho presentato, insieme con i seguenti colleghi di ogni settore: Banfi, Cermignani, Monaci, Condorelli, Caristia, Ciasca, Perrier e Schiavi:

« Il Senato, considerata l'insufficienza di tutta la passata legislazione in fatto di edilizia scolastica, di fronte alla situazione fattasi assolutamente insostenibile, a questo riguardo, della scuola primaria e che si può riassumere nella deficienza di circa 65.000 aule, in massima parte nell'Italia centro-meridionale, nella scarsa funzionalità di notevole parte delle aule esistenti, nella impressionante povertà del relativo arredamento e nella quasi generale impossibilità in cui si trovano gli insegnanti di risiedere accanto alle scuole, impegna il Ministro a presentare urgentemente, in attesa della soluzione generale del problema. una legge per la quale lo Stato si assuma direttamente l'onere finanziario della costruzione di edifici scolastici adatti, sempre con annessa l'abitazione degli insegnanti, in tutti i centri rurali (capoluoghi e frazioni di Comune) aventi non più di 3.000 abitanti. Propone che a tal fine i Comuni siano graduati sulla base della percentuale degli analfabeti e che la competenza per tali costruzioni sia attribuita, d'intesa con la Direzione per l'edilizia scolastica, ad enti tipo I.N.A.-Casa o Cassa del Mezzogiorno, che diano garanzia della massima semplicità e rapidità di azione ». (Vivi applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Banfi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche due ordini del giorno da lui presentati insieme con i senatori Russo Salvatore, Roffi e Donini, e un terzo ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Cermignani, Russo Salvatore e Donini.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

### RUSSO LUIGI, Segretario:

« Il Senato conscio della pericolosa situazione, che si è venuta a creare nel campo scolastico a causa della concessione indiscrimi-

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

nata di parificazioni alle scuole private, invita il Governo e non dare ulteriore corso a tutte le pratiche di parificazione sino all'approvazione sollecita della legge sulla parità, prevista dalla Costituzione »;

« Il Senato invita il Ministro della pubblica istruzione a portare alla discussione del Parlamento al più presto e in ogni caso prima della fine di quest'anno una legge che regolamenti gli esami di Stato di ammissione alla scuola media inferiore, di passaggio alla scuola media superiore, e di maturità e abilitazione proprofessionale »;

«Il Senato, considerata la scarsezza dei mezzi messi a disposizione dei Conservatori di musica, che furono e sono viva fonte d'arte, invita il Ministro a provvedere perchè in eventuali note di variazione sia tenuto conto delle necessità di tali Istituti e comunque si introduca nel prossimo bilancio un congruo aumento ».

PRESIDENTE. Il senatore Banfi ha facoltà di parlare.

BANFI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, credo che anche in questa limitazione di tempo sia necessario che le esigenze della scuola abbiano qui il rilievo che meritano per la loro importanza. Cercherò di fermarmi su due punti: primo, su alcuni problemi fondamentali di vita scolastica: secondo, sul giudizio relativo alla politica scolastica del Governo democristiano. Dirò fin d'ora che nel discorso generale intendo assorbire anche la illustrazione degli ordini del giorno che riguardano tre questioni. Il primo richiama le condizioni di penuria in cui si trovano i Conservatori musicali che raccomando all'attenzione del Governo affinchè provveda con nuovi stanziamenti a loro favore. Il secondo riguarda la situazione In cui si è venuta a trovare la scuola italiana a causa della concessione indiscriminata e incontrollata di parificazioni alle scuole private e sottolinea la necessità di addivenire alla presentazione di un progetto di legge sulla parità. Il terzo ordine del giorno si riferisce alla necessità che il Governo presenti sollecitamente il disegno di legge che regolamenti gli esami di Stato affinchè possa essere ampiamente discusso.

Vorrei ora accennare a come si presenta il bilancio in esame. Esso ci offre un aumento di stanziamenti di 33 miliardi rispetto al bilancio precedente il che fa passare la percentuale delle spese per l'istruzione, in confronto alla spesa totale, alla cifra notevole del 10.7 per cento circa. Tuttavia queste cifre sono meno confortanti se si considera che la percentuale della spesa riguardante i servizi in confronto a quella riguardante il personale è diminuita nello scorso anno di circa l'1 per cento, cioè è passata dal 5,90' per cento al 4,94 per cento. Ciò significa che mentre la scuola cresce mancano i mezzi per renderla veramente efficace. È vero che si è detto tante volte che la scuola si giova, per il suo carattere, essenzialmente dell'opera di maestri, ma io non vorrei che tale affermazione rispecchiasse il pregiudizio pedagogico per cui la scuola vive essenzialmente di discorsi e non di esperienze attive.

Se vogliamo dare, pur senza entrare nei particolari, una rapida occhiata alle voci di bilancio, dobbiamo riconoscere che, per quello che riguarda i servizi della scuola e i sussidi alla cultura specialmente nel campo dell'arte, regna la più rigida immobilità, proprio là dove più volte fu richiesto un nuovo incremento.

Leggo semplicemente questi titoli: « Sussidi e premi per Istituti ausiliari o integrativi della scuola elementare: sempre 25 milioni. Conferenze, corsi magistrali, gare, congressi didattici: 15 milioni. Propaganda igienica — nè v'è chi non ne riconosca l'importanza - sempre 16 milioni. Acquisto, conservazione materiale didattico per le biblioteche delle scuole medie: 30 milioni. Acquisto, conservazione materiale scolastico didattico per gabinetti scientifici delle scuole medie superiori: sempre 50 milioni. Posti gratuiti e semigratuiti nei convitti: 90 milioni — e pur essi dovrebbero garantire l'ammissione nella scuola dei capaci e dei meritevoli. Istituti dei sordomuti e ciechi: 160 milioni — e tutti sanno come è stentata la loro vita. Borse per alunni di scuole di avviamento: 6 milioni. Biblioteche popolari: 12 mi lioni — veramente le Cenerentole.

La medesima staticità si rileva quando consideriamo l'azione che lo Stato dovrebbe esercitare per l'incremento della cultura in genere

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

e dell'arte in particolare. Per le Accademie di belle arti sono stanziati infatti 40 milioni. Ma voglio insistere qui particolarmente sulla situazione dei Conservatori musicali, situazione particolarmente infelice. Sono stanziati, per dodici Conservatori musicali, comprendendovi affitto, manutenzione, riscaldamento, compera degli strumenti, biblioteca, ecc., 45 milioni: quattro milioni per ciascuno. Il risultato è questo, che il Conservatorio di Milano, di cui non ho bisogno di ricordare l'antica nobiltà e l'alta funzione come centro di studi musicali, ha dovuto chiuder le aule nell'inverno scorso mancando di riscaldamento e, pur avendo la concessione ulteriore di dieci milioni tolti ad altri istituti, è rimasto con un debito di circa quattro milioni. Se v'è in Italia un'arte nazionale e popolare è soprattutto la musica, che trova spesso i suoi creatori o esecutori nei ceti più poveri. Eppure essa è il campo di cultura più abbandonato nel bilancio dell'Istruzione. Infatti ai musicisti sono assegnati per sussidi cinque milioni e per viaggi in Italia e all'estero 500 mila lire.

Del resto, per l'arte contemporanea, borse di studio, acquisti, rimangono sempre stanziati 35 milioni; per i musei, le gallerie, compresa la manutenzione, l'acquisto di libri e l'attività didattica, 100 milioni.

Da questo quadro di staticità si distinguono è vero alcuni stanziamenti, ove si nota un incremento notevole che è giusto mettere in rilievo, in quanto vorremmo che costituisse l'indice un nuovo sviluppo generale. Parlo dei 100 milioni assegnati in più ai Patronati scolastici e degli altri 100 assegnati in più alle Scuole popolari. Tuttavia, se consideriamo nell'insieme questo bilancio, il giudizio che dobbiamo formulare su di esso è che si tratta di un bilancio statico di ordinaria amministrazione, estremamente parsimonioso, dove, qua e là, è avvenuta una rottura sotto la spinta di esigenze che si sono fatte sentire prepotenti e vive. Manca in esso una linea direttiva, un indirizzo, non dico solamente tecnico, ma politico e civile. È assente da esso ogni traccia di volontà costruttiva.

Eppure noi siamo in un periodo in cui la crisi della scuola è così grave e profonda che non bastano panacee, onorevole Ministro, ma occorre — non una riforma, perchè la riforma è necessaria quando una situazione sociale è già stabilizzata o in via di stabilizzarsi — occorre un intervento energico per sanare alcune situazioni e per avviare veramente la scuola verso nuove forme di vita. È certo con questo intento che l'onorevole Segni ha accettato il grave incarico del Ministero dell'istruzione pubblica, ce ne assicura lo spirito di prudente coraggio con cui egli opera nella vita politica. Perciò vorrei augurarmi che i futuri bilanci abbiano a portare il segno di una volontà di ricostruzione concreta e radicale della scuola, sicchè noi ci possiamo vedere dinanzi un orizzonte di più largo respiro.

Perchè, amici miei, ho detto che la scuola è in una crisi pericolosa? In altre occasioni, ho cercato di individuarne le ragioni e mi è parso di trovarle nella crisi più vasta della classe borghese, nella crisi della sua coscienza e della sua funzione universalistica e progressiva per cui fu la protagonista di secoli della storia moderna. Questa funzione e la coscienza che ne deriva sono venute a cadere nel momento in cui il sorgere del monopolismo capitalistico ha avviato la politica sulla via dell'imperialismo. L'interesse, la potenza di tragico egoismo di quest'ultimo, ha incentrato in sè la struttura sociale e, opprimendo le masse lavoratrici, ha asservito i medi ceti. La borghesia illuminata, che aveva guidato lo sviluppo della civiltà dal secolo XIV in avanti, perde ogni indipendenza ed iniziativa. Due fenomeni fondamentali prendono rilievo: il primo è la rinuncia da parte della cultura alla sua funzione civile, al suo impegno umano: essa diviene evasiva: cultura per la cultura, scienza per la scienza, arte per l'arte; il formalismo e il decadentismo trionfano. La cultura si ritira sopra le posizioni di libertà astratta, senza slancio umano, senza intervento nella vita civile. D'altra parte, la scuola ha risentito profondamente di tutto ciò. La cultura umanistica tradizionale vivente nella scuola ha smarrito la sua capacità formativa, s'è svuotata opponendosi a volte, a volte subendo l'influsso della nuova cultura priva, per parte sua, di valore costruttivo. La scuola si è trovata senza una chiara direzione nè didattica nè educativa, così da apparire come semplice strumento di privilegio.

È valso quindi il concetto che la scuola dovesse servire non a preparare nuovi quadri per un progresso civile e sociale, ma semplicemente a offrire diplomi come garanzia di privilegiate posizioni sociali.

Per individuare questa situazione, io ho anche accennato ad altri Paesi in cui l'iniziativa del progresso è stata assunta da un'altra classe, dalle masse lavoratrici. Senza insistere sui risultati particolari, ricordavo un fatto fondamentale: che cioè la cultura in quei Paesi si impernia nella vita civile, assume un carattere di impegno. Dall'altro lato, la scuola fiorisce con una larghezza di intenti, con un vigore di slanci, con ricchezza di risultati quali non vediamo in mezzo a noi. Però tutto questo non vuol concludere con una pura nota di scetticismo, nei nostri riguardi. Le forze, che altrove sono attive, esistono ed hanno la possibilità di manifestarsi anche tra noi. La crisi della nostra cultura e della nostra scuola non è crisi mortale, è crisi di sviluppo in cui si notano elementi che possono divenire positivi per la ricostruzione sia dell'una che dell'altra.

Permettetemi di accennare ad alcuni che saranno i cardini fondamentali del mio ragionamento. Il primo fenomeno che in questa crisi di cultura dobbiamo notare è un fenomeno estremamente positivo, il grande afflusso delle classi popolari verso la cultura. Questa grande sete che si manifesta in molte forme deriva da alcune cause principali. Primo, la tecnicizzazione del lavoro rende necessaria alle classi popolari una esperienza tecnica e quindi una esperienza scientifica, direi anche una esperienza storica sempre più vasta. Secondo, l'affermazione dei propri diritti induce le stesse classi popolari ad una coscienza politica che è coscienza storica e civile. Io ritengo che se oggi nei nostri paesi si compie una educazione, questa educazione è soprattutto compiuta dai Partiti di massa i quali sollevano problemi che toccano a fondo tutta la realtà della vita sociale. Terzo, la coscienza dell'importanza che la classe operaia e le forze lavoratrici in generale sono destinate ad assumere nella storia contemporanea, rende possibile alla classe lavoratrice di superare lo stato di oppressione in cui essa vive oggi e di prepararsi i quadri dirigenti per l'avvenire.

Secondo fenomeno è la crisi della cultura che noi diremmo aulica e tradizionale. L'antica cultura tradizionale ormai svuotata e isolata non corrisponde più come un tempo alle esigenze etiche e la nuova cultura di decadenza non appare capace di ispirazione etica e di spinta educativa. Vi è un senso di inquietitudine, di smarrimento, di incertezza che si manifesta soprattutto in quei ceti medi che sono stati per secoli gli apportatori tradizionali della cultura.

Il terzo fenomeno è l'uscita della ricerca scientifica e della creazione d'arte da uno stato artigianale. La vita sociale impedisce che ormai la scienza sia opera del singolo scienziato chiuso nella sua cella di studio o nel suo gabinetto, come impedisce che per l'opera d'arte possiamo far conto sulla mera genialità del singolo artista. Oggi è posto il problema della socializzazione della scienza e dell'arte, non dico solo della socializzazione del contenuto, ma del modo di costituirsi e di manifestarsi. Da tutto ciò si rileva l'importanza enorme che ha in questo campo l'intervento dello Stato. Esso da un lato può rendere possibile l'allargamento dei quadri per la nuova cultura di massa, dall'altro può garantire il rassodamento della cultura tradizionale e finalmente può dare alla scienza e all'arte gli strumenti effettivi di una nuova vita. Questi tre momenti della crisi culturale si riflettono nella vita della scuola.

Soprattutto il primo, l'afflusso delle masse popolari, si riflette in un modo che direi tragico, perchè, mentre questa sete di cultura si afferma e si estende, contro di essa stanno da una parte le condizioni di vita, la miseria di un gran numero di appartenenti a questi ceti, dall'altra, sta l'insufficienza di strutture e di quadri per garantire la massima estensione possibile degli studi. Questa tragica situazione di urto, causa prima del fenomeno di mortalità scolastica, a cui noi assistiamo, questa volontà di sapere che viene continuamente repressa o respinta, sia dalla miseria delle classi popolari, sia dalla insufficienza delle scuole di Stato, appare soprattutto nella scuola elementare e d'obbligo in generale. L'altro momento, la crisi della cultura tradizionale, si rivela invece nella scuola media, che è sempre stata la scuola in cui la tradizione si fecondava e diveniva formatrice. In questa scuo-

la, mentre da un lato non riesce ad organizzarsi una cultura di carattere scientificotecnico-professionale, per cui manca un'interpretazione umanistica della tecnica, del lavoro e della scienza, dall'altro la cultura a tipo classico ha perduto il suo significato educativo e formativo in uno sterile formalismo e smarrisce e fa smarrire il senso dei valori e dell'importanza dell'insegnamento, risvegliando sia negli insegnanti che negli alunni il dubbio se lo studio sia valido ed abbia di fatto un'efficacia. Di qui nasce il carattere che va assumendo questa scuola come scuola preparatrice di diplomi, come scuola di privilegio, a cui la piccola e media borghesia si afferra spasmodicamente come tavola di salvezza nel mare degli eventi ch'essa più non domina. Guardate la situazione del Mezzogiorno, guardate la frenesia con cui oggi ancora tali ceti si legano alla scuola classica, pur snaturandola, perchè in essa vedono solo la possibilità di un privilegio che li salvi. Di qui nasce anche il fiorire rapido e disordinato della scuola privata, la quale ha definitivamente ridotto la scuola alla funzione di fornitrice di diplomi. Ciò è molto grave, non solo perchè seppellisce ciò che vi era di nobile nella tradizione della scuola privata ma perchè danneggia la stessa scuola di Stato.

Finalmente, il disordine che vediamo negli studi universitari, penso che sia dovuto sia alla mancanza di una chiara operante coscienza della loro funzione sociale, sia all'insufficenza dell'attrezzatura per il lavoro scientifico collettivo, sia all'incapacità che ancora l'affligge di educare nuove vergini forze al sapere. In questi tre campi è evidente quale intensa sia l'opera richiesta allo Stato. Si tratta non di monopolio, ma di impegno per trasformare le forze di crisi in forze di ricostruzione.

Da questo punto di vista credo possiamo partire per esaminare alcuni aspetti della vita scolastica.

Il primo è naturalmente quello che potremmo chiamare la scuola di massa. È qui dove sta il fondamento di tutto il resto del sapere, è qui dove si preparano le nuove generazioni del Paese. Le su econdizioni, con una serie di aneddoti dolorosi, sono state or ora illustrate dall'onorevole senatore Zanotti Bianco. Io voglio semplicemente presentare schematizzata la

situazione. E cominciamo dall'edilizia, dalla casa della scuola. Noi abbiamo la volontà di fare la scuola, ma non abbiamo la casa, in cui la scuola possa avere la sua sede. Voi sapete che dalle stesse pubblicazioni ministeriali, risulta che, facendo il calcolo sui maestri elementari esistenti, circa 160.000, si hanno circa 64.000 aule mancanti, con delle punte di gravissima deficienza rispetto al necessario, che vanno dal 58 per cento a Palermo al 69 per cento a Napoli, al 78 per cento ad Avellino. Ora, la cosa più grave, non è forse solo questa carenza, sono anche le condizioni in cui si trovano le scuole esistenti. Infatti ben 33.000 aule sono in luoghi di fortuna (granai, magazzini, osterie, ecc.) dove nulla risponde alle esigenze didattiche ed igieniche dell'insegnamento. ed altre 32.000 aule servono all'insegnamento alternato. Ciò fa sì che circa 65.000 insegnanti e metà della scolaresca elementare italiana non abbiano orario completo e quindi non diano e non ricevano un insegnamento integrale.

Io non voglio far colpa a nessuno di questa lunga trascuranza, legata a ben note condizioni storiche. Sono fatti e situazioni di fatto che dobbiamo porre dinanzi all'opinione pubblica perchè si svegli e comprenda a quale rischio il Paese va incontro proseguendo su questa strada. Giacchè a causa dell'orario ridotto, dell'insegnamento affrettato e mal impartito la minaccia dell'analfabetismo di ritorno si fa sempre più grave.

Se passiamo alla scuola media la situazione è apparentemente migliore. Mancano circa 11.000 aule, cioè il 30 per cento. Tuttavia chi visiti le scuole medie in buona parte d'Italia allogate in vecchi edifici forse monumentali, certo disadatti, in condizioni igieniche e didattiche le più disastrose, vedrà che anche il problema dell'edilizia della scuola media non può essere dimenticato. Si aggiunga che il calcolo dalle statistiche ministeriali è fatto sulle aule necessarie per i maestri e professori esistenti e non tiene conto delle aule che sarebbero necessarie se si volesse adempiere all'obbligo scolastico. Aggiungete queste alle prime e vedrete a quale quota sale il numero delle aule mancanti e quale vasto programma di costruzione di aule ci stia davanti.

Noi siamo su tale questione tutti d'accordo e l'illustre Presidente della 6° Commissione DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

presenterà un ordine del giorno che ha ricevuto l'unanime adesione di tutta la Commissione, perchè ci si avvii finalmente alla risoluzione di questo problema. Non possiamo attendere che le finanze dei Comuni migliorino, dobbiamo ottenere un intervento radicale e deciso da parte dello Stato. Possiamo, sì auspicare che il credito ai Comuni sia fatto con più rapidità e larghezza, che le pratiche vensemplificate, che l'edilizia scolastica dipenda dal Ministero dell'istruzione, ma dobbiamo soprattutto esigere che nuovi provvedimenti legislativi siano presi perchè l'intervento diretto da parte dello Stato si attui con sollecitudine, con organica pianificazione, secondo uno sviluppo pianificato. Sono questi provvedimenti di una imprescindibilità assoluta.

Ma non è solo la casa della scuola che manca, sono le condizioni degli scolari che debbono studiare che sono deficitarie. Quando leggo nell'inchiesta sulla miseria (che ahimè! è anche una inchiesta sulla miseria scolastica) che delle famiglie italiane 1.391.000 sono allogate in appartamenti con più di due persone per locale, e 1.078.000 con più di tre persone per locale; che 92.000 vivono in baracche e grotte; e 252.000 in cantine e soffitte, mi domando come potranno i figli di queste famiglie studiare sul serio!

Ecco che sta dinanzi a noi una necessità di assistenza scolastica vasta e radicale. Io ho salutato con simpatia l'aumento di 100 milioni per il Patronato scolastico. Ma, onorevoli colleghi, cosa sono 100 milioni per provvedere a tanto bisogno di indumenti, di nutrimento, di attrezzi scolastici, per fondare i doposcuola che garantiscano non solo l'efficacia dell'insegnamento, ma la custodia dei bimbi nelle ore in cui spesso la loro casa è deserta.

I Patronati scolastici hanno bisogno di essere alimentati più largamente, la loro opera deve essere organizzata ed estesa. Ad essi devono esser devoluti i beni della ex G.I.L. che sono stati stornati ad altro scopo, togliendoli al solo uso legittimo: il bene dei nostri giovani.

Passiamo all'analfabetismo e alle scuole popolari. Le statistiche ministeriali parlano del 10 per cento di analfabetismo, con punte del 30 per cento in Calabria e Basilicata. Temo

che queste cifre siano troppo ottimistiche e non rendano conto dell'analfabetismo di ritorno. Comunque dobbiamo notare che in realtà la lotta contro l'analfabetismo sia da parte dei privati sia da parte dello Stato è una lotta che, pur nel suo aspetto un poco garibaldino, ha dato — anche per effetto delle mutate situazioni sociali — negli ultimi anni notevoli frutti. E credo debba essere continuata con vigore, con rapidità, non aspettando che il problema si risolva per conto proprio, come ha fatto la vecchia democrazia. Quindi, teoricamente, non ho nulla da opporre all'istituzione delle scuole popolari che dovrebbero essere gli strumenti diretti di questa lotta. Piuttosto vorrei far presenti all'onorevole Ministro due pericoli che mi sembrano insiti nel modo con cui le scuole popolari sono amministrate. Da un lato vi è un affidarsi senza una sufficiente discriminazione e un sufficiente controllo ad Enti privati, che in qualche caso scivolano verso la speculazione. Alcuni di essi hanno assunto l'obbligo della scuola popolare e lo hanno esercitato per mezzo di maestri a cui non era dato uno stipendio ma solo il certificato di buon servizio valevole a fine di punteggio per i concorsi. Come questi maestri potessero o volessero prestare la loro opera in tali condizioni potete immaginarlo.

Inoltre vi è il pericolo che questi corsi si sostituiscano all'obbligo scolastico. Vi sono, voi sapete, corsi di gruppo A, B e C. In parecchie Provincie, nei corsi di tipi B e C vengono accolti anche ragazzi nell'età dell'obbligo scolastico. Essi possono ottenere la licenza elementare, dopo un corso B, o la licenza di una scuola media di primo grado dopo il corso C, benchè questi corsi abbiano avuto la durata di soli cinque mesi con due ore serali. Temo che in tal modo seminiamo illusione e ignoranza e ci creiamo un alibi troppo comodo. Su una cosa vorrei essere piuttosto duro e deciso. Non so se lei, onorevole Ministro, abbia qualche simpatia (io non ne ho nessuna) per quelle imprese dilettantesche che sono i corsi popolari (718 in tutta Italia), i centri di lettura (duemila), i centri sociali e di informazione, i corsi di orientamento musicale. Ci getti lo sguardo: non dobbiamo spendere denaro in cose che hanno carattere di piacevolezza pedagogica ma difettano di una con-

creta base sociale e di una salda struttura organizzativa.

Consideriamo ora le scuole materne e le scuole elementari. Ancora una volta richiamerò l'attenzione dei colleghi sulla necessità che, per ciò che riguarda le scuole materne, si lasci sì, campo libero all'iniziativa privata, ma si esiga dallo Stato un'opera vasta di iniziativa e di integrazione. È nella scuola materna che si protegge l'infanzia, è là che si dà sicurezza alla salute dei bambini e alla loro formazione mentale, culturale e morale. Di fronte a 10.600 scuole materne solo 751 sono le scuole di Stato. È vero che questo spende in sussidi somme rilevanti. È necessario però ch'esso pensi più largamente all'istituzione di asili, che sottraggano i bimbi, specie nei piccoli Comuni, all'abbandono.

Quanto alle scuole elementari, qui sono proprio lacrime, onorevoli signori. Se usciamo dall'àmbito delle grandi città ci si presenta questo spettacolo: 6 mila località mancano della quinta elementare; 11 mila mancano della quarta elementare. Metà delle scuole sono a turno cioè ad orario incompleto. E questo, per giunta, non corrisponde alle ore di lavoro dei loro genitori. Così, finchè mancano i doposcuola, i bambini sono lasciati per le strade. All'insegnamento alternato si aggiungono le scuole pluriclasse. Tre anni fa è stato tenuto un convegno pedagogico sulle scuole a più classi. Si possono tenere convegni su ogni argomento, ma questo non è un rimedio a una situazione sotto tutti gli aspetti deplorevole. Esistono ancora, ove gli alunni raggiungano la quindicina, le scuole cosiddette sussidiate, affidate di solito ai parroci che ricevono un compenso proporzionato al numero dei promossi. Scuole queste abbandonate alla provvidenza celeste senza che vi sia nessun controllo, nè dei locali, nè dei mezzi, nè dei programmi, nè degli orari e neppure della capacità dell'insegnante. E finalmente accade il contrario nelle scuole delle grandi città: scuole affollate fino al di sopra di 40 scolari per aula, assenza assoluta del doposcuola che in queste condizioni è quanto mai necessario. Ho prospettato questa situazione perchè tutti abbiamo dinanzi agli occhi la realtà della scuola elementare. Il suo problema è aperto come una piaga di fronte a noi e se non si pone rimedio al male col completamento delle scuole elementari, con la abolizione dei turni, con la riduzione delle scuole a più classi, con il controllo più attivo delle scuole sussidiate, vi è il pericolo che, mentre l'analfabetismo scompare dalle statistiche, ricompaia nella realtà.

La scuola d'obbligo: di fatto non è obbligatoria per nessuno. Vorrei darvi qui alcune cifre dalle quali potrete vedere quella che in gergo pedagogico si chiama mortalità scolastica: sono cifre che fotografano la situazione esistente nel 1952, che quindi sono puramente indicative, ma a tale scopo sufficienti, anche perchè nel numero degli alunni frequentanti le classi superiori sono compresi anche i ripetenti, dal 20 al 40 per cento.

Prima classe elementare 1.131.000 iscritti, licenza elementare 467.000 promossi, licenza delle scuole di obbligo 123.000 licenziati. Devo dire che simile mortalità ha, sì, radici in una situazione sociale, ma dipende anche dalla carenza delle scuole. In provincia di Milano, che è provincia in pieno sviluppo, su 245 Comuni ci sono 50 scuole di avviamento e 12 medie. Aggiungo che queste scuole di obbligo sono quasi tutte riservate alla regione settentrionale della Provincia mentre nella regione meridionale, che è regione bracciantile, mancano completamente.

Si ripete spesso che è meglio si pensi prima alle scuole elementari; ciò è vero, ma purchè ciò non giustifichi che non si pensi nè alle une nè alle altre. Del resto la funzione delle scuole post-elementari è, in alcune Province più avanzate, se non si vuole che esse retrocedano, tanto importante quanto quella delle elementari.

Dovrò dare lode all'Amministrazione e particolarmente al Ministro dell'incremento che nel bilancio attuale si rileva per le scuole tecniche, incremento che noi desideriamo continui rapidamente e si accresca onde dotare di tali scuole tutti i centri di qualche rilievo. Non sono dello stesso parere per quel che riguarda le scuole professionali propriamente dette, escluse le scuole di avviamento al lavoro, che rientrano nelle scuole d'obbligo e meritano, pur con qualche ritocco relativo al numero degli insegnamenti e al carattere a volte troppo specializzato delle esercitazioni tecniche, d'esser largamente sviluppate. So che per le scuo-

le professionali siamo in via di esperimento. ma temo che questo esperimento crei un caos e dietro a questo caos ci sia l'ombra nefasta della riforma Gonella col suo reale disinteresse del problema la cui soluzione è abbandonata all'iniziativa privata, formalmente garantita dal riconoscimento dello Stato e completata dalla fantasiosa merlatura degli istituti professionali. La scuola professionale è qualcosa di estremamente delicato, ed è estremamente pericoloso il voler risolvere il problema della scuola professionale sia basandosi semplicemente su interessi di privati imprenditori, sia calcolando la questione a tavolino da un punto di vista astrattamente pedagogico. È forse la scuola dove la funzione sociale dello Stato è più fortemente impegnata ed essa non può fare a meno dell'intervento delle organizzazioni sindacali, che sono le più interessate a organizzare studi professionali.

Del resto non vorrei omettere una considerazione: non sa di tragicamente grottesco questo tentativo pedagogico della scuola professionale, scuola di qualificazione per i giovani, quando noi assistiamo al fatto opposto, che gli operai, a migliaia gettati sul lastrico dalla chiusura delle officine, sono obbligati a squalificarsi, a diventare, da operai meccanici, terrazzieri o manovali? È questa una contraddizione paurosa della nostra vita politica e sociale, tra una coscienza progressiva e una realtà regressiva. Nè io ho bisogno di trarne le conseguenze. Certo è che il problema della scuola è strettamente legato al problema sociale: non si risolve l'avvenire dei giovani se non si organizza una struttura sociale in un senso di giustizia, di rispetto e di tutela del lavoro dell'uomo.

Passiamo all'altro aspetto, a quello della scuola che vorrei chiamare di cultura: la scuola media. La scuola media ci è particolarmente cara perchè ha educato generazioni e generazioni di uomini di cultura e perchè è ancor oggi alla base della formazione culturale di tutto il Paese. Ora è proprio la scuola media che è in crisi, in una crisi, che non la intacca solo esteriormente, ma che è interiore e profonda. Alla scuola media noi dobbiamo rendere la sua essenziale funzione, di scuola di formazione culturale ed etica, salvandola dal disordine in cui minaccia di cadere.

Due aspetti di questo disordine io vorrei soprattutto rilevare. Il primo riguarda la condizione degli insegnanti e particolarmente degli insegnanti fuori ruolo. Voi tutti sapete — il Ministro stesso lo ha fatto conoscere — che la scuola media dopo la guerra aveva circa il 60 per cento degli insegnanti non in ruolo; insegnanti avventizi, legati da un contratto di lavoro che nessun operaio accetterebbe, che li mette in condizione di non aver alcun diritto e di avere tutti gli obblighi. Ogni anno affollano i Provveditorati incerti, ansiosi per vedersi rinnovare o no l'incarico - costoro, i portatori della cultura, la fiamma che illumina o dovrebbe illuminare la cultura italiana, i maestri che guidano i giovani!

Debbo dire che a questa situazione il Ministro è venuto incontro con alcuni provvedimenti. Sono stati quelli dei ruoli transitori e dell'apertura di due concorsi successivi, di quattromila e di diecimila posti. Nel complesso si calcola che il numero dei professori fuori ruolo verrà fortemente diminuito, e che rimarranno di essi solo diecimila. Il numero di diecimila è però un grosso numero, e c'è da osservare che ogni anno 2.000 professori secondari vanno in pensione, lasciando libere le cattedre; di più, ci sono i vecchi insegnanti che saranno cacciati dai nuovi vincitori di concorso e che di nuovo si troveranno gettati sul mercato. Vi è tutta una generazione di insegnanti, la generazione della guerra, duramente colpita.

Il fenomeno, quindi, rimane nella sua gravità, che non è solo disordine burocratico, ma danno didattico e morale poichè parte rilevante della scuola è affidata a maestri cui manca l'elementare sicurezza. Rimane e tanto più rimane perchè non si provvede, con questi sistemi, alla situazione dei laureati.

E qui, vorrei dire proprio a nome dei miei giovani qualche parola. Noi educhiamo i nostri giovani per quattro anni, pretendiamo, alla fine dei quattro anni una laurea scientifica, ci vantiamo di aver loro appreso il metodo dello studio e della ricerca. Poi li buttiamo sul mercato della mano d'opera intellettuale a subire la più demoralizzante delle esperienze. Permettetemi alcuni dati: coloro che furono laureati nel 1942, fatti i conti (che vi risparmio perchè perderemmo del tempo) hanno at-

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

teso 13 anni per ottenere l'abilitazione, cioè il documento che rende loro possibile legittimamente di insegnare. Coloro i quali si laurearono nel 1947, per conseguire un posto di ruolo, dato il sistema di valutazione in cui la laurea ha perduto gran parte del suo valore, e data la scarsezza di punti di anzianità, dovranno sostenere almeno tre concorsi per poter entrare in ruolo. Per ogni concorso ci vogliono almeno tre anni. Per nove anni essi aspetteranno. Che cosa avverrà di questi giovani costretti a rimanere per tanto tempo senza sicurezza di vita, senza possibilità e continuità di studio, con la disillusione nel cuore?

Onorevoli senatori, penso che questo problema ci deve interessare in modo particolare: si tratta degli educatori della gioventù italiana. Penso che si debba ricorrere a dei rimedi radicali, anche se essi turbino un costume e un'abitudine mentale, pur fondati un tempo su seri motivi.

Io penso che un provvedimento essenziale sia, prima di tutto, l'assorbimento in ruolo di coloro che sono entrati nei ruoli transitori. Il secondo provvedimento deve consistere nell'introdurre in ruolo gli idonei. Ci sono infatti idonei all'insegnamento che da anni ripetono concorsi, con spese, trepidazioni, senza nessun utile per la scuola. Occorre in terzo luogo stabilizzare gli abilitati e in genere gli insegnanti che abbiano dato una prova effettiva di capacità all'insegnamento consentendo loro di prepararsi con quiete a percorrere poi i vari gradi della carriera. Allora sgombreremmo il terreno dalla difficoltà più grave, metteremmo gli insegnanti in una situazione di sicurezza, potremmo pretendere da loro un'opera continuamente efficace di insegnamento. Ma dovremo provvedere anche ai laureati, assicurando un ritorno fisso di concorsi per abilitazione ed assunzione, così da aprir loro l'orizzonte dell'avvenire e assicurare alla scuola forze giovani e vivaci.

L'altro problema è quello dell'insegnamento. Diceva bene l'onorevole Terracini ieri sera che i problemi più gravi sono quelli che esigono non semplicemente un rimedio di fatto, ma un rimedio di stile, di indirizzo, che esigono una volontà, un impulso di carattere essenzialmente morale. L'insegnamento nella nostra scuola secondaria non va bene e non per colpa del-

l'insegnante, ma per l'intimo travaglio della cultura stessa. Nuovi aspetti, nuovi bisogni penetrano nel mondo culturale, nuove forme si sperimentano, nuovi contenuti prendono rilievo, nuovi valori si accendono. E ciò in modo caotico e confuso. Non si sa più cosa si deve insegnare, cosa è utile, o inutile. I programmi sono insieme vuoti e gravosi, il metodo è incerto, l'interesse scarso. Cosa si può fare per tutto questo? Una cosa prima di tutto, l'allegerimento dei programmi. Badate, questo non vuol dire tagliarne una fetta a caso, vuol dire ridurre realmente all'essenziale il programma di studio organizzandolo attorno a coordinate semplici e precise. Dai tempi, beati, in cui ero nei banchi di scuola a questi, è avvenuto che la scuola media s'è trasformata da scuola organicamente formativa a scuola enciclopedica di tutto il sapere. Decidiamoci a segnare alcune linee essenziali del sapere, entro i limiti che definiscono la normale cultura, a fissare alcuni principi chiari e a precisare un insieme preciso di nozioni indispensabili. Questo tuttavia non basta. Occorre ancora che si aumenti la sorveglianza e la guida didattica nelle scuole da parte dei presidi e degli ispettori. Io ho sempre presenti le « care immagini paterne » di vecchi presidi e vecchi ispettori che a noi giovani professori sono stati di guida e di incitamento. Questo non avviene più nelle nostre scuole, l'insegnamento è abbandonato a se stesso, alle sue inquietudini, ai suoi dubbi, alla sua stanchezza, a volte al suo entusiasmo mal collocato.

Si suole parlare di corsi di aggiornamento per gli insegnanti, ma questa parola « aggiornamento » non mi piace: noi ci « aggiorniamo » troppo, attualmente. Noi stiamo facendo la nostra cultura sulle riviste a rotocalco e sulle terze pagine dei giornali. Sì, occorre aggiornarci, ma anzitutto sui classici della tradizione della cultura italiana, riprendendone lo studio e la lettura, facendo piazza pulita di quella critica bislacca e leggera che ha finito per isolare in senso formalistico la cultura dalla vita reale, dai suoi veri valori umani. Occorre naturalmente per questa rinascita culturale una larga, seria, organica dotazione di biblioteche, occorre che le nostre scuole diventino centro e palestra di lavoro e di studio non solo per gli alunni, ma anche per gli insegnan-

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

ti. E qui siamo alla cosa più importante: bisogna ridare alla scuola la responsabilità del suo lavoro, una responsabilità collettiva sostenuta da un autocontrollo. È necessario che i Consigli dei professori cessino di esser organi puramente burocratici, per divenir centri di direzione didattica ed educativa. Uno spirito costruttivo di collaborazione deve entrare nella scuola e vi entrerà, perchè gli insegnanti italiani ne sono degni e capaci, quando essi sentano attorno a sè un'aura di democrazia e di libertà, quando dalla scuola siano banditi quei timori, quei sospetti che oggi costituiscono il suo male più profondo.

Onorevole Ministro, io ho innanzi agli occhi l'immagine di antichi Ministri della pubblica istruzione, come il De Sanctis, come il Bonghi, il Baccelli, il Credaro. Essi furono non solo maestri dell'arte di amministrare, ma furono maestri dei maestri e istillarono nella stessa amministrazione centrale un amore della scuola che è rimasto tradizione dei migliori. Onorevole Segni, lei ha tutte le facoltà per farlo. Noi siamo scettici — vorrei che qui si dicesse chiaramente — a proposito di disposizioni e di circolari, ma non a proposito dello spirito di libertà, di cultura, di umanità e di responsabilità civile, che deve penetrare nella scuola italiana. È questo un grande compito che le spetta, in nome della lotta per la liberazione d'Italia, in nome del sacrificio fatto da tanti giovani di tutto il Paese.

Certo, non è un rimedio alle deficienze della scuola media il cosiddetto esame di Stato. Io sono persuaso, e lo dico subito, che la scuola non è fatta per giudicare, ma è fatta per insegnare, che il controllo non deve venire alla fine, ma deve accompagnare tutto l'esercizio scolastico, sono persuaso ancora che, in realtà, l'esame è esame pedagogicamente valido se diventa elemento dell'insegnamento e non se si sovrappone esteriormente ad esso. Però nella situazione attuale, non solo perchè la Costituzione ce l'impone, ma perchè costituisce l'unico modo di controllo per la normalità dell'insegnamento impartito, non possiamo fare a meno dell'esame di Stato.

So che critiche sono state fatte, anzi possiamo dire che l'esame dal tempo gentiliano è in crisi. È in crisi nel criterio. Gentile parlava di maturità; maturità è un termine molto

metafisico, e perciò, come sempre avviene per la metafisica, ha giustificato l'empirismo più grossolano. L'esame di maturità è diventato esame di specialità, di minuzie, di particolarità insignificanti. La crisi è anche nelle commissioni, nel tipo di commissari, nel criterio, nel senso di responsabilità della Presidenza, e finalmente nello stato d'animo dei ragazzi che si presentano agli esami in stato di eccitazione, di inquietitudine, di turbamento, a cui contribuisce l'ansia della famiglia e la messa in scena burocratica.

Però credo, onorevole Ministro, che questi sono mali cui si può rimediare. Possibile che nelle scuole italiane non abbia a poter penetrare un po' di buonsenso, di buon senso normale, quando sia sollecitato e seriamente difeso?

So che l'onorevole Ministro sta preparando un nuovo progetto, e siccome esso ci è noto solamente attraverso indiscrezioni giornalistiche, non voglio anticipare nè lodi, nè critiche. Però oso dire che se all'esame di Stato si sostituiranno, come fu detto, due esami, cadremo dalla padella nella brace; daremo ai giovani un nuovo sovraccarico e raddoppieremo tutti i difetti delle prove, in senso opposto.

Comunque, credo che una cosa noi dobbiamo veder chiaro nell'esame di Stato. Se è vero che l'esame di Stato è stato voluto dalla Costituzione come garanzia della libertà di insegnamento e come controllo sull'insegnamento privato, il suo problema si connette strettamente a quello della scuola privata. La scuola privata ha avuto un troppo rapido e vasto sviluppo negli ultimi anni, determinato proprio da quella trasformazione della scuola, per cui essa è diventata una fabbrica di diplomi e, di riflesso, uno strumento, diciamolo chiaro, con amarezza, di speculazione. A questo si aggiunga l'interesse che per la scuola privata ha una propaganda di carattere confessionale. Nell'un caso come nell'altro si è falsato il senso della scuola. Questa non è nè un istituto di speculazione per privati, nè un istituto di propaganda di qualsiasi genere: la scuola è istituto di formazione di coscienze aperte, operose, libere e responsabili innanzitutto. L'istituto della parificazione con cui si è preteso disciplinare la scuola privata, non è un istituto, è un abuso che si è trascinato e che non ci

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

offre nessun criterio per il riconoscimento di nuove scuole, nè ci rende possibile il controllo sulle scuole esistenti. Le conseguenze sono gravi sia per l'insegnamento impartito nelle scuole private, sia per i suoi riflessi sugli studi in generale. So che l'amico senatore Russo ve ne parlerà, ma io voglio indicarvi solo un aspetto. Nelle scuole private come nelle scuole statali si presentano alla fine del corso dei privatisti. Ora notiamo questa strana cosa che, mentre nelle scuole di Stato i privatisti promossi sono il 51, 51 e mezzo per cento, nelle scuole ecclesiastiche sono il 68,1 per cento. Questa situazione si aggrava in certi istituti: ginnasio, liceo ciassico, esterni promossi nella scuola di Stato: 37,1 per cento, nella scuola privata 61 per cento. Istituti magistrali, nella scuola statale 39,4 per cento, nella scuola privata 73,7 per cento. Ma forse che questi alunni solo pagando le tasse d'esame alla scuola privata divengono sapienti? Sta il fatto piuttosto che la loro ignoranza è benedetta e premiata. Il male è che la scuola privata influisce sulla scuola di Stato. Questa si sente diminuita, minacciata, ed allora imita la scuola privata, per non perdere gii scolari. Si verifica qui un fenomeno analogo a quello studiato dal Greesham, che la scuola cattiva caccia quella buona. Per questo insisto sul mio ordine del giorno: è necessario presentare al più presto una legge sulla parità, fissare un criterio per la revisione delle concessioni date e per regolare quelle nuove. E nel frattempo occorre porre un blocco su tali concessioni. Con questo non vogliamo porre limiti od ostacoli alla scuola privata, ma vogliamo ricondurla alla sua migliore tradizione, vogliamo difendere dal suo attuale contagio la scuola di Stato.

Infine un ultimo problema di indole particolare, il problema universitario. Dovrei dire che l'evoluzione storica ha trasformato l'istituto universitario, dall'Università commentatrice medioevale all'Università umanistica e da questa all'Università scientifica. Questa Università ha oggi accentuato il suo carattere, sviluppando altre esigenze da quelle di un tempo. Esse si manifestano già con la crisi dell'edilizia universitaria che oggi richiede ampliamenti e specializzazioni. Ma la crisi è evidente anche all'interno dell'Università. Si fa sempre più viva e radicale l'esigenza di una equilibrata di-

stinzione delle due funzioni universitarie, la funzione dell'incremento della ricerca scientifica e quella di preparazione dei quadri professionalı. Ciò non significa che la preparazione dei quadri professionali debba essere straniata dallo studio scientifico, ma che alla ricerca scientifica occorre dare una cura tutta particolare. Oggi lo studio scientifico non è più conducibile sulla sola base delle lezioni accademiche. Si richiedono seminari, gabinetti, biblioteche, istituti specializzati. Questo problema si collega poi a quello degli assistenti, di cui richiediamo un numero maggiore anche per le facoltà di carattere umanistico. Il problema degli assistenti richiama a sua volta quello della libera docenza. Vi è un profluvio di liberi docenti di cui sappiamo le ragioni. Come si potrà fermarlo? Abbiamo creduto di poterlo fare istituendo il numero chiuso, ai concorsi, ma questo è un rimedio puramente estrinseco e negativo, ed ha quindi un valore più che altro dilatorio del problema. Esso può essere risolto in un modo solo, immettendo il libero docente nella struttura scientifica dell'università, esigendo da lui l'obbligo della docenza, di un'attività effettiva scientifica e didattica. In questo modo molti che non hanno nè qualità nè volontà scientifica saranno dissuasi dall'aspirare alla libera docenza.

V<sub>1</sub> è poi il problema degli incaricati, problema grave se si considera che oggi gli incaricati sono più del doppio dei professori di ruolo. È vero che tra gli incaricati parecchi sono insegnanti di ruolo, ma rimane sempre un grande numero di docenti in posizione incerta e malsicura. Non sono del parere, formulato da varie parti, di stabilizzare la posizione degli incaricati come tali. Posso piuttosto aderire all'idea di creare la categoria dei professori aggregati, che, sviluppandosi e differenziandosi l'attività professionale e scientifica delle Università, potranno trovare tra noi, come altrove, utile collocamento. Essi dovrebbero tuttavia essere assunti sempre attraverso un regolare concorso con la chiara dimostrazione delle loro capacità scientifiche.

Tralascio la questione dell'attrezzatura delle università su cui la commissione unanime ha presentato un ordine del giorno che ne pone in luce le esigenze. Vorrei richiamare però il Ministro a due problemi particolari che mi

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

stanno a cuore come penso stiano a cuore a lui stesso. L'uno è il problema della nomina delle Commissioni per i concorsi universitari. Onorevole Ministro, ritorni alla carica, è veramente una cosa scandalosa che ad ogni sessione di concorsi universitari si vedano i candidati diventare galoppini elettorali di quelli che saranno i loro giudici ed è ancora più scandaloso che si assista alla preventiva spartizione del bottino tra i presunti Commissari. A tali Commissioni dovrebbe spettare il vaglio della capacità scientifica dei giovani, esse dovrebbero garantire ai giovani la strada dell'avvenire, di cui li fanno degni il loro ingegno e la loro cultura. Onorevole Ministro, ripresenti la legge in proposito, con alcuni ritocchi tecnici, come può essere la riduzione del corpo elettorale e del numero dei votati da 3 a 2.

L'altro punto riguarda la proroga dei limiti di età per i professori universitari. Non faccio una questione di carattere economico soltanto. Faccio una questione di interesse scientifico. Un professore universitario ha accumulato una tale quantità di esperienze, di studi e di capacità che non sono mai sostituibili, che esigono di essere messi sino all'ultimo a profitto del sapere. Non ho bisogno di ricordare qui i grandi maestri che fino all'ultimo della loro vita hanno portato il loro prezioso contributo alla scienza. Certo ci sono delle difficoltà; tocca alla sua opera, signor Ministro, vincere queste difficoltà. Questi vecchi servitori della scienza e del Paese devono continuare a servire con dignità e capacità la scienza ed il Paese. (Approvazioni).

Più grave ancora è il problema dei giovani, degli studenti. Mentre dal 1948 dodici nuove facoltà sono sorte e di queste tre facoltà di magistero, di cui così poco è sentito il bisogno, gli studenti sono diminuiti da 190 mila nel 1951 a 140 mila. Non possiamo rallegrarci di questo fatto, nè illuderci ch'esso rappresenti solo un normale assestamento. Gli studenti che sono sfollati non sono sfollati di volontà propria, ma spesso con l'angoscia nel cuore, con il senso di un tentativo mancato, con la disperazione nell'animo. E sono sfollati solo perchè le condizioni economiche ve li hanno costretti. Non sono rimasti i migliori, nè s'è fatto posto, come la Costituzione vuole ai capaci e meritevoli non abbienti. Se sfollare si vuole, si cominci a non esigere e a non valutare più come titolo la laurea per professioni a cui per vie più semplici si può accedere. Ma si provveda ad aprire ai giovani di tutti i ceti gli studi universitari, con serie provvidenze.

La legge Ermini ha, sì, procurato aumenti di retribuzione ai professori universitari, ma ha mancato all'altro scopo, di sviluppare l'assistenza universitaria. Ci saranno disponibili, come è stato assicurato, 400 milioni a questo scopo: non se ne vedono gli effetti. Vi sono veramente dei dati spaventosi. Per esempio: a Roma sono disponibili 180 posti alla Casa dello Studente riservati a coloro che abbiano avuto, con gli studi regolari, secondo il piano consigliato dalla Facoltà, una media di 27/30. Gli studenti in condizione di poter concorrere a questi 180 posti sono solo 140, il che vuol dire che la cultura studentesca va diminuendo. Questo fatto è indicato più gravemente ancora dall'aumento dei fuori corso che nel 1948 erano il 45 per cento, nel 1951 il 59,4 per cento, nè accennano a diminuire. L'anno scorso nel Politecnico di Torino, su 50 laureati, tutti erano fuori corso e solamente 10 avevano fatto gli studi in 6 anni, gli altri in numero maggiore. Ora o gli ordinamenti degli studi non corrispondono più alla realtà dello studio o gli studenti non sono in grado di studiare. Questa forse è la triste verità: lo studente universitario delle nostre università è per la quasi totalità studente lavoratore, uno studente che deve guadagnare la vita per sè e per i suoi. Come può dedicarsi seriamente agli studi? È necessario assistere il giovane non abbiente sin dalla scuola secondaria, se vogliamo avviare nuove fresche forze agli studi universitari. È necessario che all'Università l'assistenza si sviluppi specialmente sotto le forme di Case dello Studente e di convitti. Solo in tal modo si darà ai giovani studiosi serenità e sicurezza, all'Università anime appassionate, volontà fattive, ingegni aperti, alla Patria lo slancio costruttivo delle nuove classi sociali.

Un ultimo sguardo vorrei dare, onorevoli colleghi, al problema dell'arte, verso cui il Governo ha una netta responsabilità. Voglio lasciare da parte questa volta la discussione intorno alla conservazione e difesa delle opere d'arte, alla modernizzazione dei musei, al loro inserimento in una funzione didattica. Vorrei

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

solo insistere sulla necessità di mettere a disposizione mezzi maggiori per le ispezioni, di raddoppiare la severità contro l'ingerenza indebita di interessi privati, di colpire con adeguate sanzioni gli evasori della legge - si parla oggi dell'emigrazione clandestina di un Luini — di rendere attivo come centro di studi e di ricerche l'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte. Ma il problema che più mi interessa è quello degli artisti. Gli artisti oggi vivono in una situazione veramente tragica. Essi non hanno più dietro le spalle nessun mecenate che li soccorra. Essi si trovano alla mercè di un affarismo che specula sopra il loro lavoro e la loro genialità. Cosa chiedono gli artisti? Essi chiedono tre cose. Prima di tutto di poter lavorare con tranquillità. C'è la legge che prescrive una percentuale del 2 per cento per opere d'arte sulla spesa totale di costruzione di edifici pubblici, quando essa sorpassi i 50 milioni. Essa non è stata che raramente attuata. Cito cose che il Ministro certo conosce: a Genova, Roma, Napoli, Verona, vi sono edifici dove l'opera dei nostri artisti avrebbe potuto far mostra di sè. Nella prima il campo sportivo, la sede dell'AMCA, nella seconda la stazione, nella terza il palazzo delle poste, nella quarta la stazione, la borsa, il mercato, la fiera.

La seconda richiesta è quella relativa all'assistenza. Vi è un progetto presso il Ministero per la creazione dell'Ente nazionale di assistenza agli artisti, progetto che sembra ben studiato, anche se richiede qualche ritocco. Onorevole Ministro, affretti l'approvazione di questo progetto. Anche l'assistenza agli artisti non deve aver carattere paternalistico. L'artista, dopo anni e anni di lavoro, ha il diritto di avere tranquilla dinanzi a sè la vita e la vecchiaia. L'artista non può creare in condizioni d'incertezza; ne soffre e questa sofferenza si esprime nell'arte. La profonda tristezza che c'è nell'arte della seconda metà dell'Ottocento italiano è tristezza di miseria, di sofferenza, di dolore, che si riflette dall'animo stesso dell'artista.

La terza richiesta riguarda l'organizzazione delle mostre artistiche. Dobbiamo persuaderci che la mostra d'arte non è una esposizione fatta perchè chi ha pagato l'entrata possa essere pago di una consacrata

uniforme bellezza. Essa è la mostra dei problemi, delle lotte, della situazione dell'arte contemporanea perchè da essa escano i giudizi, le critiche, gli incitamenti, il dibattito vivo che tempra l'artista. Si tratta di dare alle forze artistiche italiane, scelte tra le migliori, la possibilità di esporsi nella loro dialettica al giudizio del pubblico. L'arte deve cessare di essere il dominio di pochi « intenditori »; deve rientrare nella coscienza di un popolo, deve rivivere nelle grandi masse popolari. Per questo gli artisti esigono prima di tutto l'organizzazione pianificata di mostre provinciali e regionali che rendano possibile all'artista d'ogni terra d'Italia di manifestare le sue capacità. Questa è la prima condizione per sviluppare e popolarizzare l'arte.

In secondo luogo è necessaria la revisione degli statuti delle grandi mostre, Quadriennale e Biennale, in senso democratico. Gli artisti hanno il diritto non solo di esser parte preponderante della Commissione per gli inviti e della Giuria per la premiazione, ma di intervenire anche a determinare le condizioni e i mezzi delle mostre nei Consigli di amministrazione.

PONTI. Nella Biennale vi sono esclusivamente artisti e critici.

BANFI. In quale Commissione?

PONTI. Nella Commissione che formula gli inviti e che giudica le opere inviate.

BANFI. Ma che spazio è lasciato a questa Commissione dalle decisioni del Consiglio di amministrazione? È lasciata soltanto una parte del padiglione italiano in modo che la scelta è già determinata da tali limitazioni.

PONTI. Io mi sono iscritto a parlare e le risponderò più tardi dandole tutti i chiarimenti.

BANFI. D'altra parte io non facevo un'osservazione particolare per la Biennale ma per tutte le mostre d'arte, al fine di affermare la necessità di una loro democratizzazione e di una presenza effettiva degli artisti nell'organizzazione delle mostre. Non si può garantire

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

la sicurezza e la libertà dell'artista se non per questa via.

Non vorrei procedere troppo oltrė. Riassumo perciò. Se si vuole, nella crisi attuale della cultura e della scuola, vincere i pericoli e sviluppare le forze positive, alcune esigenze ci appaiono fondamentali. Prima, aprire la scuola italiana alle masse popolari e rendere realizzabile la loro sete di cultura e di sapere; seconda, dare sicurezza e garanzia di libertà e di sviluppo alla cultura formatrice delle scuole secondarie, assicurando agli insegnanti un lavoro sereno. Terza, rendere possibile realmente alle Università di diventare un centro di preparazione professionale, ma nello stesso tempo di ricerca scientifica, permettendo in esse l'affiorare di tutte le forze nuove del Paese. Quarta necessità, assicurare all'arte certezza di vita e libero sviluppo. Queste richieste rientrano in una richiesta ben più generale. Rientrano cioè nel problema dei giovani. Multa debetur puero reverentia, fu detto in tempi in cui si pensava che bastasse difendere l'innocenza, segreta fonte di tutte le virtù. Oggi le difficoltà di vita sono cresciute e fanno sì che i giovani abbiano bisogno di ben altre certezze: della sicurezza, dell'istruzione, del lavoro, tre certezze che si collegano insieme a formar l'energia, a garantire lo slancio delle nuove generazioni, da cui dipende la ricostruzione e lo sviluppo del Paese. Il problema dei giovani è dunque in certo senso il problema politico fondamentale. Come è risolto nel campo dell'istruzione?

Come possiamo giudicare la politica scolastica del Governo? Onorevole Segni, non parlo della sua politica. Io riconosco con quanto senso di responsabilità lei si è posto allo studio dei problemi della scuola. Mi riferisco quindi alla politica che, esercitata dai passati governi, produce ancora i suoi effetti deleteri all'interno della scuola. Nell'amministrazione della scuola, va data lode agli Uffici, che hanno spesso rivelato sensibilità per i problemi scolastici, divenuti vivi e pressanti. Mancò invece una direttiva sociale e politica, una volontà democratica che organizzasse questi sforzi verso la creazione della nuova scuola del popolo italiano, voluta dal movimento di liberazione. Invece di questa coscienza politica e sociale avemmo uno spaventoso diluvio di pedagogismo che ha inondato e soffocato la scuola italiana. Mai come sotto il governo dell'onorevole Gonella, sono stati fatti tanti convegni, tante conferenze, tante riunioni di carattere pseudo-pedagogico. Io ho grande amore per lo studio della pedagogia, ho rispetto per le ricerche metodico-didattiche. Ma, quando la pedagogia diventa pedagogismo, quando il metodo diventa metodismo e tenta di risolvere formalmente, astrattamente, problemi che hanno ben più profonde radici culturali e sociali, credo di dover mettere in guardia contro il pericolo di questo alibi accademico. Onorevole Ministro, non leghi il suo nome a qualche cosa che ci richiami alla mente la Consulta di triste memoria, gonfia di albagia quanto di incompetenza. I Centri didattici, per cui si stanziano nove milioni, sono figli dello stesso spirito di irresponsabile dilettantismo pedagogico, che non può produrre se non confusione. Il problema della scuola italiana è problema etico, sociale e politico, prima e insieme che pedagogico. Del resto tutta la Riforma gonelliana, che sarà bene gli insegnanti sappiano non aver oggi più nessun valore, è ispirata a questo astratto, ambiguo pedagogismo, privo di volontà e capacità costruttiva.

Certo sotto tale parvenza sta una realtà, si nasconde la vera direttiva politica, la negazione della funzione educativa e scolastica dello Stato, la depressione, la paralisi della scuola di stato, al fine di far largo alla scuola confessionale. Non vorrò qui rifarmi nè al testo del progetto di legge, nè ai discorsi ufficiali, ove le direttive sono evidenti. Ricorderò ch'esse appaiono negli atti amministrativi di questi cinque anni di sgoverno della scuola. Cito il fatto che, mentre la scuola media statale è cinta d'assedio e i convitti privati si moltiplicano a spese di quelli statali, anche l'insegnamento elementare è preso d'assalto. Gli Istituti magistrali statali vanno diminuendo d'ampiezza e di numero, mentre si moltiplicano gli Istituti magistrali e confessionali. Nella provincia di Milano, su tre Istituti magistrali statali, se ne contano ben 13 confessionali. Le scuole sussidiate, tenute in generale dai parroci, le scuole popolari, acquisite come una specie di feudo all'organizzazione delle A.C.L.I., sono altri aspetti di questo

DISCUSSIONI

24 OTTÓBRE 1953

aggiramento inteso a sfruttare già fin d'ora, eludendo la Costituzione, i contributi statali.

Ma vi è un'altra azione più grave, che si esercita all'interno della scuola di Stato. Onorevoli colleghi, io voglio parlare di questo, benchè mi indigni nel profondo del cuore, con molta calma e obiettività. Chi vive la vita della scuola di Stato sa a quali continue pressioni e velate minacce è soggetto l'insegnante. Si comincia dal vescovo, si giunge al parroco; la pressione si riflette sul Preside, sospinto dall'insegnante di religione o dall'intervento familiare ammaestrato. Si crea o si vuol creare uno stato di inquietudine, di incertezza, di paura, di viltà, nell'animo degli insegnanti. (Proteste dal centro).

Le cose sono così e sono gravissime, onorevoli colleghi! Io vorrei che, di qualunque parte voi foste, sentiste orrore e indignazione per fatti di questo genere, ed è cronaca quotidiana, anche se l'eco ne è soffocata. Perchè sempre là dove è minacciata la libertà e la indipendenza degli insegnanti, là è minacciata la scuola, la cultura, la democrazia, là è veramente oppressa la libertà di un Paese. Colleghi, questo fenomeno è tanto grave e reale che l'onorevole Ministro è dovuto intervenire nel caso di due ispettori scolastici, l'uno dei quali si credeva autorizzato ad interrogare i propri maestri circa il partito cui appartenessero, l'altro credeva invece di dover conoscere la ragione per cui essi non avessero compiuto il precetto pasquale insieme ai propri scolari. Il Ministro rispose, e giustamente, che ordini in questo senso da parte del Governo non c'erano; e la cosa è più che ovvia! Ma non basta, coloro abusano di una autorità di cui non sono degni debbono essere puniti esemplarmente dinanzi a tutto il Paese. Occorre che il Paese sappia che in Italia si vive in regime di libertà, che il settarismo e lo spionaggio, che la viltà e il conformismo non sono mezzi per far carriera. Occorre che lo spirito di paura e di viltà che ha alimentato le schiere degli utili idioti fascisti finisca una volta per sempre, che alla scuola sia restituita intera la libertà e la dignità come fondamentale funzione dello Stato democratico.

Le grandi forze, le energie culturali sorte con l'inizio dell'età moderna e su cui la nostra civiltà riposa, hanno via via trovato in una istituzione la loro garanzia di libertà e di sviluppo, e questa istituzione è lo Stato moderno, che tanto più compie tale funzione, quanto più si avvia verso forme di democrazia concreta e progressiva. La scuola è l'Istituto per cui lo Stato moderno s'impegna ad adempiere tale funzione nei riguardi delle nuove generazioni, a preparare in esse i quadri attivi della nuova civiltà aperta, democratica, libera.

Lo Stato non ha, nè può avere, nè avrà mai il monopolio dell'educazione. L'educazione è affidata anche ad altre istituzioni, prima di tutte alla famiglia. Ma la funzione di garantire la formazione delle nuove forze per lo sviluppo progressivo della vita civile, attraverso la coscienza scientifica, storica ed etica, questo è il dovere e l'impegno dello Stato moderno. Chiunque tenta di togliergli questa funzione commette uno dei più gravi delitti contro la dignità dello Stato contro la forza della democrazia, contro lo sviluppo della civiltà e della cultura. Ciò dico a voi onorevoli colleghi, perchè voi stessi vi guardiate da un pericolo che vi minaccia, come minaccia tutto il Paese, se fin d'ora non assumerete una posizione chiara e decisa verso la minaccia clericale alla scuola e allo Stato.

Tra le tante cose che potrei leggervi (basterebbe portare qui l'ultima annata di «Civiltà Cattolica » per deliziarvi) voglio attingere alla pastorale di un vescovo italiano: « La Chiesa fu investita dal suo Divino Fondatore della missione e dell'autorità suprema di magistero, e di un magistero infallibile. Sarebbe doloroso che in una Nazione cattolica come l'Italia la Chiesa fosse tenuta assente da tutti i posti direttivi, tecnici, amministrativi dell'ordinamento scolastico. Suona offesa alla sua divina e provvidenziale missione che la nostra Costituzione non abbia fatto particolare menzione al diritto storico e preminente della Chiesa, lasciandola nell'orbita del diritto comune (la Costituzione e il comune diritto suonano offesa!!). Non basta che la scuola non contraddica all'insegnamento della Chiesa, deve cooperarvi con tutti i suoi insegnamenti. È necessario che l'ordinamento della scuola: insegnanti, programmi, libri di ogni disciplina siano governati dallo

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

spirito cristiano, sotto la vigilanza materna della Chiesa (questa è la libertà!!). Non è funzione essenziale dello Stato la creazione e la gestione di scuole. Una scuola preoccupata di dimostrare la sua neutralità non educa. La gioventù ha bisogno di certezza (di credere, non è vero?) ». La scuola di Stato onorevoli colleghi... (Ripetute interruzioni del senatore De Luca Carlo).

PRESIDENTE. Senatore De Luca la prego di non interrompere.

BANFI. La scuola di Stato ha un'etica che è l'etica della libertà, del culto della verità conquistata con l'esperienza e la ragione, l'etica della fiducia in una morale umana di solidità costruttiva. Queste sono le certezze che vogliamo dare alla scuola, non le certezze che nascono dalla superstizione e dal servile ossequio.

DE LUCA CARLO. Non ammettiamo le ingiurie. (Vive proteste dalla sinistra).

BANFI. Non vorrei insistere su queste cose, su queste ingiurie come dice l'onorevole De Luca che se ne sente particolarmente toccato, e non dovrebbe, se non rappresentassero un reale pericolo. Non un pericolo per quelle elucubrazioni di carattere teologico, ma perchè esse sono lo sfondo teoretico su cui si raccolgono le forze reazionarie. E un esempio non nuocerà a richiamare la vostra attenzione, se siete realmente democratici. L'anno scorso fu introdotta in Spagna una riforma scolastica che concedeva alla Chiesa cattolica tutto quello che si può concedere in fatto di predominio. L'Azione Cattolica Spagnola non fu però soddisfatta; protestò perchè le scuole di Stato rimanevano tuttavia scuole di Stato. E fu accontentata col nuovo Concordato firmato nell'agosto scorso. Ve ne leggo alcune parti che sono caratteristiche: « La religione cattolica, apostolica romana, è l'unica della Nazione spagnola e godrà i diritti e le prerogative che le spettano secondo la legge divina e il diritto canonico». Inoltre: « Le scuole dovranno adattarsi ai principi del dogma e della morale della Chiesa cattolica. Gli Ordinari hanno diritto di vigilare per quanto concerne la purezza della fede, i costumi e l'educazione religiosa, permettendo o vietando libri, pubblicazioni, materiale didattico contrari al dogma e alla morale cattolica ». Amici miei, è a questi estremi che si arriva.

Voce dalla sinistra. Questa è superstizione.

CARELLI. Questa è educazione, è così che si educa il popolo, non nella maniera vostra, e voi lo sapete bene. (Vivissime proteste dalla sinistra. Commenti dal centro).

BANFI. Sono lieto di queste che non chiamo interruzioni, ma scotimenti d'animo, perchè evidentemente qualche cosa è stato posto di fronte alla vostra coscienza, e voi, fuor di pochi sconsigliati, vi rifiutate di accettare delle posizioni di questo genere. Ciò che volevo era appunto mettere in guardia anche voi. Infatti, amici miei, queste cose avvengono là dove un popolo è schiacciato dal piede di un piccolo, mediocre tiranno ricompensato col titolo di Protocanonico della Basilica di S. Maria Maggiore, là dove questo piccolo e mediocre tiranno cede lembi del proprio Paese allo straniero. Perchè gli avvoltoi non scendono mai soli, su di un corpo piagato. Lasciate perciò che ammonisca anche sotto un altro aspetto gli uomini politici e gli uomini di scienza italiani. Mi è capitato di leggere nella «Ricerca scientifica» edita dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, nel numero del gennaio 1953, una relazione ufficiale sulla « Possibilità delle ricerche in Italia » scritta dai dottori Hobson e Gibson dell'Istituto di ricerca di Stanford in California: «L'Italia », si legge, « dispone di capacità di ricerche scientifiche che potrebbero venir usate per alleggerire le nostre attrezzature sovraccariche. Il costo annuo pro-capite di ricerche in Italia è solo un quarto o un terzo di quello negli Stati Uniti» (a buon mercato gli scienziati italiani!). « La situazione politica potrebbe costituire un problema. Una notevole parte della popolazione italiana è comunista. Sembra però che il Governo sia padrone della situazione » (si dice: padrone). « Negli ambienti scientifici vi sono alcuni noti comunisti o filocomunisti. In linea generale i centri di ricerca sono però in mano di per-

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

sone simpatizzanti col Governo italiano e cogli Stati Uniti. Procedendo ad una selezione accurata degli istituti, degli individui e dei progetti la situazione politica non dovrebbe preoccupare ». Così, anche nel campo della scienza si dovrebbe fare una selezione degli istituti e degli individui? È la « caccia alle streghe » che dovrebbe cominciare? (Interruzioni dal centro). Consentitemi che protesti non in nome dei comunisti, che di queste cose non hanno paura, ma in nome degli scienziati, degli studiosi italiani simpatizzanti solo con la verità e col bene del proprio Paese. Per buona sorte non è questa stagione nè di corvi, nè di avvoltoi. (Applausi dalla sinistra).

Il popolo italiano è sano e forte e lo ha dimostrato il 7 giugno. Esso è la continuazione della guerra di liberazione che non è finita e non finirà finchè i suoi ideali non saranno raggiunti. Ed è tanto vero, che inutilmente si cerca di tradurre in puri termini di corridoio parlamentare i risultati del 7 giugno. Essi investono piani ben più profondi, che riguardano la vita e la storia del popolo italiano. Col 7 giugno, questo ha respinto una politica di asservimento allo straniero, ha condannato una politica di paralisi civile sotto il prepotere dei ceti privilegiati, e dell'ideologia clericale, ha riconfermato la fiducia ch'ebbero i martiri del Risorgimento e della guerra di liberazione nella realizzazione di una società veramente libera fondata sulle forze del lavoro. Il popolo italiano, facendo una volta per sempre giustizia delle ombre vane e dei fantasmi d'incubo, della retorica e dell'inganno, è deciso ad affrontare i problemi sociali concreti che stanno alla base del malessere della vita italiana. Tra questi vi è in primo luogo il problema della scuola, problema di formazione delle nuove coscienze e delle nuove forze costruttive.

Ed ho finito. Voglio solo ricordare che qualche mese fa al termine di un comizio elettorale, nella bassa cremonese, in uno di quei gruppi di cascinali ove ancora oggi il contadino vive in atroce schiavitù... (Commenti e interruzioni dal centro). Onorevoli colleghi, conoscetele queste cose, voi siete fuori della realtà. Là, in una sera di nebbia, mi si fece incontro un giovane maestro che accompagnava un gruppo di donne e di uomini che tenevano dei

bambini per mano. Mi strinsero la mano e mi dissero: « Va bene, difendi i nostri ragazzi, fa che abbiano la loro scuola ».

Il voto di questi contadini è il riassunto di tutto il mio discorso. Onorevoli colleghi, ditendiamo la gioventù italiana, diamo ad essa la scuola per la libertà, per il progresso civile di tutto il Paese. (Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).

### Presidenza del Vice Presidente BO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cermignani, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme coi senatori Banfi, Russo Salvatore, Carmagnola, Russo Luigi, Franza, Condorelli, Smith, Valenzi e Roffi.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

### RUSSO LUIGI, Segretario:

« Il Senato della Repubblica, constatata la necessità di procedere ad una sistemazione legislativa aggiornata e democratica delle manifestazioni delle arti figurative, invita il Governo a presentare con ogni sollecitudine i relativi disegni di legge per: 1) eliminare i vecchi e superati ordinamenti degli Enti autonomi di esposizione d'arte internazionale e nazionale, risolvendo le loro questioni particolari e definendo il problema del loro inquadramento generale e del loro coordinamento, allo scopo di potenziare maggiormente le iniziative; 2) disciplinare con un piano organico le esposizioni provinciali, regionali e nazionali, coordinandole in modo da permettere una documentazione obiettiva e completa della produzione artistica italiana per giungere ad una più qualificata ed ampia selezione di valori, anche in vista delle manifestazioni a carattere internazionale; 3) favorire la partecipazione fattiva dei rappresentanti delle Associazioni sindacali degli artisti negli organi amministrativi ed esecutivi delle esposizioni d'arte; 4) assicurare agli Enti autonomi ed alle istituzioni artistiche preposte alla organizzazione di tali esposizioni i mezzi economici necessari per il loro funzionamento».

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

PRESIDENTE. Il senatore Cermignani ha facoltà di parlare.

CERMIGNANI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, renderò anch'io il dovuto omaggio di brevità alla dea fretta, ultima arrivata nell'Olimpo delle deità regolamentari, ultima si, ma la più imperiosa se tuttavia tanto sa farsi valere, attraverso la garbata e cortese fermezza del nostro illustre Presidente.

Del resto gli argomenti che mi accingo a svolgere non sono del tutto nuovi in questa Aula in quanto io stesso li ho ripetutamente trattati nella passata legislatura, e, se oggi sono costretto ad insistervi nuovamente, vuol dire che per parecchi anni abbiamo parlato invano di questi problemi. Se non abbiamo avuto finora i risultati invocati, indubbiamente una ragione deve pur esserci, buona o cattiva che sia.

Non credo comunque che la cosa sia dovuta a sordità o a insensibilità degli organi di Governo, perchè un'affermazione simile sarebbe grave, oltre che ingiuriosa e offensiva nei confronti degli organi responsabili; eppure incomprensioni, resistenze e prevenzioni hanno giocato e giocano ancora il loro ruolo nefasto in certi angoletti dove cricche interessate fanno il buono e il cattivo tempo nell'arte contemporanea.

Vi è stato nel passato un certo andazzo, che ha fatto comodo a parecchi, e sono questi oggi, io ritengo, che mal si rassegnano a riconoscere che i tempi sono mutati e che gli artisti non vogliono tutele paternalistiche, ma il riconoscimento esclusivo e pieno della loro alta funzione. Cosa chiedono questi artisti? Chiedono una sistemazione definitiva, organica e democratica dell'ordinamento delle manifestazioni d'arte figurativa del nostro Paese, affermano altresì l'esigenza di una concreta e attiva partecipazione degli artisti, attraverso le loro rappresentanze sindacali, alle decisioni organizzative circa l'indirizzo, la fisionomia e il carattere delle esposizioni d'arte nazionali e internazionali sovvenzionate dallo Stato.

Talı richieste sono il compendio di una drammatica esperienza vissuta dai nostri artisti, allorchè, a liberazione avvenuta del nostro Paese, essi hanno ripreso la consuetudine del loro operare, tra difficoltà di ogni specie e fra queste non ultima la via crucis della partecipazione alle mostre d'arte organizzate nel nostro Paese.

Per le arti figurative in Italia due sono gli enti preposti all'organizzazione di mostre sia nazionali che internazionali; la Quadriennale, che ha luogo a Roma (rassegna della produzione artistica nazionale) e la Biennale che ha luogo a Venezia e che ha carattere di rassegna particolarmente internazionale. Rispondono questi enti alle esigenze di un funzionamento necessariamente democratico? Quale parte vi hanno gli artisti considerati nella loro essenziale qualità di protagonisti? Possono le ragioni tecniche ed amministrative sovrapporsi e prevalere alle ragioni vere che stanno alla base delle mostre d'arte? È possibile trovare la componente di due forze non uguali e non contrarie?

è possibile, io dico, e necessario; non solo, ma è anche urgente che ciò sia fatto. È proprio di ieri un preciso ed appassionato articolo del pittore Renato Guttuso nell'« Unità » in merito a quanto sta avvenendo in sede di organizzazione della prossima Biennale. Si denunziano inconvenienti spiacevoli, e che purtroppo si ripetono, sotto certi aspetti, allo stesso modo di come si verificarono per la passata Biennale. Vorrei potervi leggere alcuni passi di guesto articolo dell'illustre e giovane maestro, maestro con la M maiuscola, in quanto è sempre fra i primi a difendere gli interessi non solo della nostra arte nazionale, ma di tutta l'arte mondiale, e vorrei anche dire particolarmente degli interessi degli artisti, i quali vivono in una condizione veramente drammatica, come avete potuto apprendere ascoltando anche le commosse precisazioni del collega Banfi.

Basterà solamente che io vi dica, onorevoli colleghi, che l'allarme che si è creato attualmente fra gli artisti italiani riguarda in modo particolare il modo con cui la Biennale sta organizzandosi. Vorrei anche accennare ad alcuni inconvenienti che si sono verificati anche due anni fa; inconvenienti relativi agli inviti, i quali sotto un certo punto di vista — e credo che questo sia il problema essenziale — incidono sull'indirizzo che la stessa

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

Biennale deve prendere. Oggi gli artisti protestano, e protestano, a mio avviso, giustamente, in quanto la Biennale, nei suoi organi responsabili, ha deciso di attribuire gran parte del padiglione riservato al nostro Paese ad altre nazioni che debbono partecipare alla prossima Biennale. Potrà dirsi: ragioni di ospitalità, e l'Italia in ciò ha delle tradizioni lunghe e luminose, nè gli artisti starebbero a dolersi di questo fatto, se per essi comunque non dovesse verificarsi ormai il fatto di veder ridotta eccessivamente la loro partecipazione alla mostra stessa.

Infatti per la Quadriennale ultima non dovemmo forse lamentare una serie di storture: dalle troppe retrospettive agl'inviti, oltre che all'indirizzo organizzativo nel suo complesso?

Si ripetono, dunque, per la Biennale e la Quadriennale le medesime disposizioni, nè potrebbe essere altrimenti essendo gli statuti dei medesimi Enti di vecchia e sorpassata redazione.

Ci sono poi altri fatti che hanno la loro importanza e che sarà bene valutare serenamente anche in quest'Aula. Come dicevo inizialmente, gli artisti chiedono di essere immessi nei Consigli di amministrazione, perchè soltanto così le Amministrazioni di questi enti, essi ritengono, avranno la possibilità di decidere con maggiore autorità gli indirizzi fondamentali delle mostre.

In genere si tratta di difficoltà che possono e debbono essere superate in quanto a me pare che gli artisti non chiedano cose che esorbitano dalla loro competenza. Poi vorrei anche aggiungere che queste polemiche, che periodicamente si riaccendono in occasione della Quadriennale e della Biennale, non giovano al prestigio di queste nostre istituzioni. Chi non ricorda le accese polemiche che fecero seguito alla prima di queste Mostre, e non alla prima solamente? Polemiche alle quali, artisti e critici d'arte i più autorevoli dettero allora come oggi un notevole contributo per il largo interesse suscitato intorno ai problemi della nostra vita artistica anche fra categorie di cittadini solitamente lontane da simili interessi culturali del nostro Paese.

Se non mi fossi imposto di mantenere il mio intervento in un limite molto modesto

potrei farvi la cronistoria dell'azione sempre coerente e conseguente svolta dagli artisti attraverso numerose assemblee e congressi dove via via hanno finito col concordare su alcune richieste fondamentali e prima fra queste una legge capace di adeguare gli statuti degli Enti in discorso, alle esigenze nuove nate oltre che dal nuovo clima politico anche dalle esperienze negativamente fatte. Ora gli artisti nella loro grande maggioranza sono sulla via buona. Stanno per raggruppare i loro vari sindacati in una Federazione nazionale unitaria degli artisti allo scopo precipuo di servire così soprattutto gli interessi dell'arte italiana. Finisce dunque la facile speculazione di quanti, in mala fede, han fatto credere che la pluralità dei vari sindacati di artisti fosse la prova provata della impossibilità di correggere una mentalità pressocchè anarcoide attribuita aglı artisti in genere e ai nostri in modo particolare. Il primo frutto, di questa decisione che 10 mi auguro stia per maturare, si è avuto con la nomina di una Commissione intersindacale, la quale, integrata da un rappresentante della direzione generale delle Belle arti, presso il Ministero della pubblica istruzione, in diverse sedute, ha preso in esame particolare la materia in oggetto del mio ordine del giorno giungendo ad un accordo pressocchè totale e di cui certamente l'onorevole Ministro non mancherà. mi auguro, di dare conferma al Senato. Così, come si suol dire, avrò sfondata una porta già aperta? Tanto meglio; gli artisti non avranno più bisogno che io seguiti in questa Aula ad occuparmi delle loro richieste, almeno di queste, e potranno pertanto attendere alla loro fatica con animo sereno nella convinzione che Senato e Governo non resteranno mai insensibili di fronte ai problemi che interessano l'arte e gli artisti del nostro Paese. Nella convinzione e nella sicurezza, permettetemi di aggiungere, che Senato e Governo sapranno sempre superare le barriere di tutti 1 conformismi che da troppo tempo, ormal, hanno inaridito, ma non isterilito, il campo sempre miracoloso della nostra arte. Occorre, non dirò del coraggio, ma certamente una buona dose di decisione per portare ordine dove ora imperversa l'improvvisazione e qualche volta addirittura il caos.

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

Mi riferisco alle esposizioni provinciali, regionali — e perchè no, anche nazionali — le quali vanno coordinate e disciplinate allo scopo di assicurarne in ogni caso la legittimità e la serietà, immettendo, allo scopo, rappresentanze sindacali di artisti in tutte le istanze amministrative ed esecutive delle stesse.

E ciò — come ebbi a dire in altra occasione — anche per costituire una remora salutare al pullulare di iniziative incontrollate dove spesso sperpero del pubblico danaro e vanità di persone fanno alleanza ai danni, quasi sempre, degli onesti e dei sinceri artisti. Alleanze le quali, abbassando il livello artistico delle competizioni e incidendo pertanto sulla moralità stessa del costume, anche in questo particolare ramo di attività artistica, finiscono col diseducare il pubblico a cui si dà diritto in ogni caso di pensare che il talento non sia sempre indispensabile per fare e per collocare vantaggiosamente opere d'arte.

Bisognerà, dunque, fare in modo che solo gli artisti — attraverso nomine elettive in seno alle loro organizzazioni — e tanto meglio se ve ne sarà una sola — siano chiamati a regolare su piano strettamente tecnico, se così può dirsi, l'organizzazione e l'allestimento di queste mostre. Minori solo in ordine di importanza, ma tuttavia importanti sempre, in rapporto alla finalità da raggiungere. E precisamente la necessità di giungere alla documentazione obiettiva e completa della produzione artistica italiana in funzione e valorizzazione specialmente delle manifestazioni di carattere internazionale.

Nel quarto a capo dell'ordine del giorno si chiede di assicurare agli enti autonomi ed alle istituzioni artistiche preposte alla organizzazione di tali esposizioni i mezzi economici necessari per il loro funzionamento, e ciò mi pare che sia del tutto ovvio, specialmente se mi consentirete di aggiungere che tanto la Quadriennale, quanto la Biennale, proprio per mancanza di mezzi economici, non hanno potuto, in fase organizzativa, disporre per la visita degli studi di artisti da invitare, da parte dell'apposita Commissione

Inconveniente grave questo che non deve più ripetersi se non vogliamo ancora una volta affrontare in condizioni di inferiorità il confronto con la produzione artistica di altri Paesi.

Onorevole Ministro, fra i molti nodi che vengono al pettine del suo Ministero cominci ad eliminare almeno questo che già come interpellanza non mi è stato possibile di segnalarle nella passata legislatura in seguito allo scioglimento anticipato del Senato.

Tuttavia allora, come oggi, molti colleghi di settori politici diversi, non hanno esitato a dare prova di comprensione e di simpatia agli artisti, associandosi a me nelle richieste che ho avuto l'onore di formulare e di illustrare nell'interesse dell'arte e degli artisti italiani.

Di proposito non ho voluto essere il solo firmatario di questo ordine del giorno, perchè mi premeva e tuttora mi preme di preventivamente eliminare quanto, sia pure indirettamente, può contenere di polemico nei confronti del Governo, per il solo fatto che viene svolto da questo settore

Vorrei, onorevoli colleghi, che su questo problema, che forse troppo concisamente ho avuto l'onore di prospettare al Senato, si realizzasse l'unanimità dei consensi. Vorrei, in altri termini, che gli artisti italiani, attraverso il voto che saremo chiamati a dare, e dalla sua unanimità, potessero avere la certezza che alle loro fortune, alle loro vittorie, alle loro fatiche, siamo tutti concordi nell'applaudire convinti come siamo di rendere così un doveroso omaggio a quanti nel campo dell'arte tengono alto il nome e il prestigio del nostro Paese. (Applausi dalla sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Russo Salvatore, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Banfi, Donini e Roffi.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

### RUSSO LUIGI, Segretario:

- « Il Senato, conscio dello stato di disagio diffuso tra il personale della scuola, allo scopo di dare ad esso le dovute garanzie che ne assicurino la tranquillità e normalizzino il settore scolastico, invita il Governo:
- 1) a predisporre il nuovo stato giuridico per il personale direttivo e insegnante della scuola media, che garantisca la libertà e l'autonomia della funzione docente insieme a un adeguato trattamento economico;

2) a realizzare un provvedimento che dia stabilità alla scuola e al personale non di ruolo, coordinato con i necessari provvedimenti economici;

3) a preparare un piano organico per l'immissione nei ruoli organici del personale ora sistemato nei ruoli speciali transitori ».

PRESIDENTE. Il senatore Russo Salvatore ha facoltà di parlare.

RUSSO SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la scuola non ha richiamato se non in periodi limitati l'attenzione e le cure della classe dirigente, troppo occupata nella politica di potenza e di espansione.

Con la legge Casati il nuovo Stato ebbe una costituzione della scuola media, che era la migliore possibile allora, perchè adeguata alla situazione politica e sociale dell'Italia nella seconda metà del secolo scorso. L'insegnamento tecnico e classico, equamente contemperati, preparavano all'attività professionale ed agli studi superiori un gruppo ristretto di figli della borghesia, ma naturalmente alte erano le tasse e quasi inesistente la disoccupazione degli intellettuali. La scuola del popolo però languì quasi sempre e tutte le leggi tendenti a vincere l'analfabetismo si rivelarono inadeguate perchè scarsi gli stanziamenti rivolti a questo fine e fiacca la volontà di distruggerlo.

L'Italia fu conosciuta all'estero come l'esportatrice di braccia di lavoratori analfabeti e privi di qualificazione.

Dopo il 1900 entra in crisi anche la scuola media che comincia ad essere, — possiamo dirlo — presa d'assalto da ceti meno abbienti desiderosi di elevazione sociale e di cultura, come ha ben detto poco fa il collega Banfi.

Durante e dopo la prima guerra mondiale la scuola dovette pagare un grave tributo alla resistenza interna e alla gratitudine nazionale verso i combattenti. È bene si dica anche questo! Furono regalati a piene mani diplomi e lauree a candidati impreparati che si presentavano alle Commissioni in divisa grigioverde. Grave concessione che costituì un precedente.

Da allora ho potuto notare che tutte le volte che i rapporti internazionali si offuscano e la parola «guerra» corre lugubre sulle labbra della gente, un senso di euforia si diffonde tra i candidati agli esami meno idonei e un grosso stuolo di avventurieri si presenta alle Commissioni chiedendo l'assoluzione plenaria.

Poi venne la riforma Gentile, definita da Mussolini la più fascista delle riforme. Voi tutti che avete dimestichezza con la scuola ricordate da quale astrattismo era caratterizzata, e quale confusione e disordine essa ci arrecò invece di darci quella scuola che le mutate condizioni sociali richiedevano. Ricordate come essa sacrificò la preparazione tecnica e scientifica, e volendo fare della scuola classica la scuola degli eletti, finì per farne la scuola omnibus, la scuola avulsa dalla vita, la vera fucina dei diplomi per l'accesso alle università. Lo stesso regime fascista, dopo la promulgazione della riforma, dovette procedere a varie periodiche contro-riforme di assestamento fino a che fu annunciata e promulgata la Carta della scuola di Bottai. Questa di fatto doveva seppellire la riforma Gentile ormai divenuta quasi irriconoscibile, ma, a causa della seconda guerra mondiale, rimase sulla carta, se si eccettua l'istituzione della scuola media unica che è unica solo di nome. Ma quello che assestò un più duro colpo alla scuola media fu l'istituto della parificazione, di cui mi occuperò in seguito.

Perciò impotenza dello Stato nel settore della scuola popolare, perchè non si è riusciti a debellare l'analfabetismo che è assai diffuso, specie nell'Italia meridionale e nelle 1sole, cioè nelle zone depresse. Esso costituisce un vero malanno pubblico, ostacola la qualificazione del lavoro salariato ed è causa di disoccupazione. L'ultimo censimento, fatto nel 1931, dava ufficialmente una percentuale del 21 per cento di analfabeti. Le punte più alte erano costituite dalla Calabria con il 48, dalla Basilicata con il 46, dalla Sicilia col 40 per cento. Ma è chiaro che nessuno può credere all'obbiettività di tale censimento. È manifesto che quando si domanda a un cittadino se sa leggere e scrivere, quello risponde di sì, basta che sappia mettere la propria firma. Dopo il 1931 non si è avuto nessun miglioramento nella istruzione popolare, anzi un peggioramento. Infatti nel 1931-32 su una popolazione di 41 milioni 412 mila abitanti noi avevamo una popolazione scolastica di 4.761.690, cioè il 115 per mille.

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

Nel 1950-51, su una popolazione di 46.758.000 abitanti avevamo una popolazione scolastica di 4.639.810, cioè il 99 per mille. Anche tenendo conto della minore natalità nel periodo della seconda guerra mondiale, a causa dell'aumento della popolazione, abbiamo sempre una massa di obbligati maggiore nel 1951. Infatti gli obbligati sono 6.208.000 nel 1931, 6.399.000 nel 1951. Eppure i frequentanti nel 1950-51 sono 121.880 meno rispetto al 1931.

Quello che più concorre ad accrescere l'analfabetismo è la dispersione scolastica e l'analfabetismo in ritorno. Coloro che non si iscrivono affatto costituiscono un numero inferiore rispetto a quelli che abbandonano la scuola dopo l'iscrizione. Sul piano nazionale nel 1948-1949, di fronte ad un milione 192 mila iscritti nella prima classe elementare ne troviamo solo 595 mila nella quinta classe elementare. Ciò significa che sul piano nazionale circa il 50 per cento non arriva a completare il corso elementare. (Interruzione del Ministro della pubblica istruzione).

Da indagini fatte dalla Società di economia demografica e statistica pubblicate negli atti della dodicesima riunione scientifica, è risultato nel 1950 che in dodici Comuni della provincia di Cosenza di tremila alunni iniziali solo 1.798 sono arrivati alla terza classe elementare e 710 alla quinta. In tre comuni della provincia di Cosenza questa dispersione scolastica è arrivata fino al 90 per cento, al 60,19 per cento nella provincia di Sassari, al 62,7 per cento in quella di Cagliari. L'evasione è sempre in rapporto alla dispersione e la mancanza di edifici scolastici influisce su questa dispersione.

Devo dare atto che questo scarto tra i frequentanti la prima classe e quelli della quinta è diminuito nel 1950-51.

MAGRì. Non si possono confrontare i dati della prima classe con quelli della quinta dello stesso anno.

RUSSO SALVATORE. Tutti i direttori didattici con cui ho parlato mi hanno detto che partono con quattro prime classi ed arrivano con una sola quinta.

BANFI. È un dato indicativo.

SEGNI, Ministro della pubblica istruzione. Rispetto a un Comune o due non è indicativo, o meglio è indicativo solo dell'esistenza di cattivi insegnanti.

RUSSO SALVATORE. La Sicilia è una delle regioni più afflitte dalla piaga dell'analfabetismo e tra le sue provincie Enna e Caltanissetta registrano un triste primato. La Sicilia è superata però dalla Basilicata, dalla Campania e dalla Calabria. I dati forniti dall'Ufficio regionale sono: nel 1952-53 il 18,14 per cento in Sicilia si è sottratto agli obblighi scolastici con un minimo del 6,1 per cento in provincia di Messina e del 24,7 per cento in provincia di Caltanissetta. Nel comune di Nicosia, comune ricco di tradizioni storiche, abbiamo poco meno del 50 per cento degli obbligati non iscritti nelle scuole l'anno scorso. Questi dati me li ha dati il provveditore di Enna.

Se a queste percentuali aggiungiamo la percentuale di quelli che non completano il corso dei cinque anni, noi arriviamo a quella cifra paurosa di analfabeti che costituiscono il marchio d'infamia non solo della classe dirigente di Nicosia, ricca di tradizioni storiche e superba dei suoi 24 baroni e di una fiorente Curia vescovile, ma della Sicilia e dell'Italia tutta, che si vanta sede di una civiltà millenaria.

E dico classe dirigente della Sicilia perchè non posso passare sotto silenzio che alla fine del secolo scorso in occasione di gravi agitazioni di lavoratori in Sicilia in un congresso di agrari fu proposto, con l'applauso generale, di chiudere tutte le scuole elementari per risolvere il problema sociale. Questa proposta è indice di una mentalità che spiega come Nicosia registri il più alto numero di baroni e di analfabeti. Arrivati a questo punto è logico domandarci come mai la classe dirigente italiana non ha trovato i mezzi per combattere l'analfabetismo mentre ha moltiplicato le scuole medie. Non vi presenterò molti dati ma non posso fare a meno di rilevare che mentre nelle scuole elementari tra il 1931 e il 1950 non c'è progresso nella frequenza, nelle frequenze delle scuole medie abbiamo un progresso enorme. Gli alunni dell'istruzione classica, scientifica e magistrale statale nello stesso periodo sono passati da 104 mila e frazioni a 374 mila.

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

Non parlo delle scuole di avviamento, ma delle scuole medie superiori. E nelle scuole non statali, per lo più magistrali e licei classici, sono passati da 43.000 a 154.000 e frazioni. Nelle scuole medie gli studenti sono passati in meno di venti anni da 370.000 a 1.101.000. Nella Sicilia i 5.245 alunni di licei classici, scientifici, magistrali sono divenuti 28.949, cioè si sono quasi sestuplicati. Ecco la politica di classe anche nel campo scolastico.

MAGRì. Il numero degli insegnanti elementari è raddoppiato!

RUSSO SALVATORE. A noi non dispiace che sorgano scuole medie e superiori. Si dice che ogni scuola che si apre sia un faro che si accende, ma una legittima domanda ci si pone: perchè si trovano i mezzi con cui far sorgere licei classici e magistrali mentre non si trovano i mezzi per dare l'istruzione elementare al popolo? L'ironia è questa, che spesso questi licei non sono centri di cultura ma fucine di diplomi e di disoccupazione intellettuale. Per combattere l'analfabetismo noi non dobbiamo tanto esercitare il rigore verso i genitori inadempienti, quanto fare opera di persuasione e mettere le famiglie bisognose nelle condizioni di mandare i figli a scuola. Dobbiamo dare alle scuole stesse un minimo di attrezzatura.

Occorre, primo: occuparsi con provvedimenti di emergenza dell'edilizia scolastica; e qui vi risparmio quello che avrei dovuto dirvi sull'edilizia, perchè ho sentito tanto parlare, ed egregiamente, su questo problema, che passo senz'altro avanti. Secondo: fornire le scuole di tutte le attrezzature necessarie e sostituirsi ai Comuni quando questi non hanno la possibilità di provvedere; è stato riferito che qualche edificio non ha potuto funzionare per mancanza di suppellettili. Terzo: istituire la quarta e la quinta classe nelle località ancora sprovviste; e questo è un provvedimento che si dovrebbe prendere subito: istituire le scuole del grado preparatorio statali e non lasciare solo ai privati questo settore. Perciò la cifra che lo Stato ha stabilito per la scuola materna, che adesso va quasi tutta sotto forma di contributo alle scuole private, deve essere di molto aumentata, con l'istituzione di altre scuole del grado preparatorio. Quarto: rendere più efficienti i corsi popolari per adulti, facendo una scelta più oculata dei maestri e incoraggiando con premi l'assiduità e il profitto dei frequentanti. Bisogna non attendere che vengano ad iscriversi gli analfabeti a scuola, ma far sorgere corsi, andare incontro a questi analfabeti. Se è un male sociale l'analfabetismo, lo dobbiamo curare come si cura una malattia sociale: far sorgere i corsi dove i lavoratori si riuniscono, cioè presso i cantieri scuola, i corsi di qualifica, i cantieri di rimboschimento, le aziende e le miniere, creare lì le scuole e ricorrere a tutti gli accorgimenti perchè questi lavoratori partecipino ai corsi.

E passiamo al quinto ed ultimo punto, che è il più essenziale e il più decisivo per debellare l'analfabetismo: potenziamento dei Patronati scolastici. Tutti i salmi finiscono in gloria! Oggi gli stanziamenti per 1 Patronati sono irrisori da parte dello Stato, che vi dedica 500 milioni, più 100 quest'anno anche da parte dei Comuni. I Patronati scolastici devono essere messi in condizione di aiutare effettivamente gli alunni indigenti, di istituire effettivamente, non sulla carta, i doposcuola. È su questo che richiamo l'attenzione dei colleghi: per ora sono sulla carta i doposcuola dei ragazzi meno abbienti, sia delle elementari che del corso di avviamento. Questi sono necessari come la scuola stessa, perchè questi ragazzi, non trovando nella loro casa l'ambiente e l'assistenza adatta che hanno i figli dei benestanti, specialmente nell'Italia meridionale, si riversano nelle strade e nelle piazze a disimparare quello che hanno imparato nelle ore di scuola. Basta visitare qualunque città, qualunque paese dell'Italia meridionale per vedere questi nugoli di quelli che il popolo chiama monelli (ma direi quasi che è offensivo per loro): stanno per le strade tutto il giorno, perchè le famiglie naturalmente non li possono sorvegliare. Nessuno si occupa di questi poveri diavoli. Sapete chi se ne occupa? Comincia ad occuparsene lo Stato, quando dopo i 14 anni li manda al Tribunale dei minorenni e dopo i 18 nelle carceri giudiziarie. A Palermo, vicino a casa mia, vedo giuocare dei ragazzini in una piazzetta, ma poi sento dire, quando arrivano all'età di 14, 15 anni, che sono stati tutti deferiti al Tribunale dei minorenni. Perciò occorre trovare i mezzi per

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

far funzionare questo dopo-scuola, che dovrà fondersi con la scuola stessa. Se gli alleati atlantici ci chiedessero pressantemente l'armamento di una divisione corazzata, i mezzi si troverebbero. Troviamo allora i mezzi per allontanare i nostri bimbi dalla strada, dal vizio e talvolta dal delitto. Intanto rimettiamo in posseso dei Patronati i beni dell'ex G.I.L. che con provvedimento del passato Governo non so a chi siano stati affidati, mi dicono alla Pontificia commissione di assistenza.

MAGRì. No, c'è un Commissariato.

RUSSO SALVATORE. I Patronati debbono essere potenziati non depauperati. Invitiamo i Comuni a spendere per questi Patronati. Prima di abbellire le piazze o i giardini pubblici, pensino i nostri Comuni a far bella la nostra infanzia. Diciamo poi ai Prefetti che non scoraggino i Comuni a far questi stanziamenti, non facciano come l'ex prefetto di Caltanissetta che invece di lodare l'amministrazione di Mazzarino che aveva elevato l'anno scorso lo stanziamento per il Patronato scolastico da 37.000 a 460.000 lire, si preoccupò di bocciare il provvedimento e di ridurre lo stanziamento a 40.000 lire. Questo Prefetto non ha fatto che conformarsi alla generale noncuranza della classe dirigente verso i Patronati, verso l'assistenza all'infanzia meno abbiente.

Passiamo alla scuola media. Ho detto che la scuola media è in grave crisi ma per motivi diversi dalla elementare. Benchè le tasse scolastiche non costituiscano più una vera remora per i meno abbienti come 40 anni fa, pur tuttavia essa è sempre scuola di privilegio e non è aperta ai migliori, perchè lo Stato non ha stanziato le somme occorrenti per aiutare gli studenti meritevoli meno abbienti. Adesso sento dire che si vogliono aumentare le tasse scolastiche. Il collega Lamberti dice che questi soldi dovranno servire per l'edilizia scolastica, ma poi va a finire sempre che tutti gli aumenti di tasse non si risolvono mai a beneficio degli studenti, come è avvenuto nelle università. La scuola media ha avuto un duro colpo dall'istituto della parificazione. Tutti voi siete al corrente dell'opera non dico negativa ma distruttiva del ministro Gonella. È stata accordata la parificazione a circa 2.500 scuole, senza alcuna garanzia per quel che concerne il personale, gli insegnanti, i locali. Un giorno io andai a fare una ispezione in una scuola. Avevano solo due classi parificate, volevano parificare il resto. Io mi espressi sfavorevolmente sia sull'insegnamento, sia sui locali, ma quelli dopo pochi mesi ebbero la parificazione completa.

Io sorvolo su tante cifre, perchè non vorrei ripetere quel che ha detto il collega Banfi. Mi fermerò su un solo aspetto che dimostra la volontà di favorire le scuole private e di prostrare la dignità della scuola pubblica, costi quel che costi. Voi sapete che è concesso ai privatisti di presentarsi alla licenza della scuola media anche nelle scuole private legalmente riconosciute. Concessione illogica, perchè si consente al privatista di presentarsi nella scuola parificata con l'impegno di frequentare almeno per un anno la scuola stessa. Però la licenza di scuola media non è una licenza di passaggio, ma di compimento di un corso di studi e quindi non dovrebbe essere consentito al privatista di accedere a quel tipo di scuole. In questi anni del dopoguerra migliaia di privatisti affluiscono nelle scuole parificate, dove pagano tasse dieci e venti volte superiori a quelle delle scuole statali e specialmente si presentano alla licenza di scuola media.

Farò qualche cifra, riferita al 1947-48 e 1949-50. Negli esami di ammissione per la scuola media unica, per gli interni, abbiamo il 70 per cento di promossi nelle scuole statali e l'81,5 per cento nelle scuole non statali; per gli esterni abbiamo il 67,4 per cento dei promossi nelle scuole statali ed il 78,5 per cento di promossi nelle scuole non statali. Dunque, abbiamo più promossi fra gli interni che fra gli esterni. Per quanto riguarda gli interni, un difensore della scuola privata — questo lo ha detto l'ex ministro Gonella — può sostenere che essi studiano meglio e perciò sono promossi in maggior numero; ma allora, per gli esterni, che dànno gli esami nelle scuole non statali, c'è forse un'ispirazione taumaturgica che li assiste e li rende più bravi?

Ma il contrasto è più significativo per quanto riguarda i promossi della scuola media: si ha, nelle scuole statali, per gli esterni il 55

DISCUSSIONI

24 Ottobre 1953

per cento di promossi, nelle scuole non statali il 72 per cento, si ha cioè il 17 per cento in più. Nel 1949-50, negli istituti parificati, tenuti da ecclesiastici, la media degli interni promossi si eleva all'86,7 per cento e quella degli esterni al 68 per cento, contro il 76 ed il 52 per cento delle scuole statali. Dunque, negli istituti tenuti da ecclesiastici, anche per la licenza della scuola media, gli studenti sono oggetto di ispirazione taumaturgica, che opera il miracolo.

Negli esami di ammissione al liceo, i privatisti presentatisi alle scuole di Stato sono stati promossi nella misura del 48 per cento, quelli presentatisi alle scuole non statali sono stati promossi nella misura del 73,4 per cento; si ha cioè uno scarto maggiore del 25 per cento. I privatisti preferiscono presentarsi alle scuole non statali, anche se sono sottoposti a tasse che arrivano fino alle 6.000 lire, mentre per la scuola statale la tassa arriva a 360 lire circa. Molti di questi studenti si spostano anche attraverso lunghe distanze, per andare a sostenere gli esami in determinati centri. Io so che ne partono molti, per esempio, dalla provincia di Trapani per andare a sostenere gli esami nella zona di Messina, a Gibellina o a Salaparuta, sottoponendosi a spese non indifferenti per il viaggio e la permanenza; ma vanno là perchè sanno di avere quasi assicurata la promozione.

Ricordo che prima molti andavano dalla Sicilia a Sant'Agata di Militello, come oggi si corre a Siracusa sperando nel miracolo. Poi Sant'Agata ha fatto scuola e i miracoli sono cresciuti.

Gli insegnanti delle scuole private percepiscono stipendi che in media si aggirano sulle 10, 12.000 lire mensili, arrivando ad un massimo di 15.000 lire e ciò non per tutto l'anno. Come possono vivere in queste condizioni? Il guaio è che spesso si adattano ad una situazione di compromesso e quando poi passano nelle scuole statali o fanno parte di Commissioni per l'esame di Stato (ne hanno diritto se hanno l'abilitazione) portano con sè tale abitudine di compromesso.

Perchè non si è approvata la proposta di inchiesta sulla scuola privata, fatta dal professor Marchesi, quando era ministro Gonella? Perchè si è continuato sulla stessa via? Oggi la situazione, nel 1953, deve essere peggiore, a giudicare dalla mia esperienza. Da un trentennio faccio esami di ammissione al liceo. Da una media di 50-60 alunni per Sottocommissione, siamo passati a 15 candidati in questi anni, quasi tutti interni. Gli esterni non vengono più nelle scuole statali, vanno tutti nelle scuole private. Quanti privatisti si sono presentati in questi anni nelle città di Palermo, Messina, nelle scuole statali e private? E in particolare indaghi, signor Ministro, su quanti se ne sono presentati al liceo scientifico statale di Palermo e a quello parificato della stessa città.

Il guaio è che fra gli insegnanti delle scuole di Stato di incomincia a diffondere il pànico e la preoccupazione per questa fuga dalla scuola di Stato a quella privata ed ecco quindi che si incomincia a stabilire la peggiore delle concorrenze che si possa immaginare. Domando di nuovo: perchè non avete voluto allora l'inchiesta parlamentare? Nella primavera del 1951, in occasione dello sciopero degli insegnanti medi, fu fatta dal Sindacato, a maggioranza democristiano, la richiesta al Governo di far finire questo sconcio della licenza della scuola media e di vietare per l'avvenire ai privatisti di presentarsi presso gli istituti parificati. Ebbene, perchè l'onorevole Gonella affermò che la richiesta era accoglibile e poi non ne fece niente? Quale potenza più potente del Governo impose allora che continuasse nella licenza della scuola media il turpe mercimonio? Chi poteva avere l'interesse di questa vendita di diplomi agli analfabeti d'Italia?

Occorre por fine a questa situazione insostenibile (dico insostenibile perchè la scuola di Stato, entrando in questa concorrenza, peggiora e, badate, peggiorano anche ottime scuole tenute da ecclesiastici, perchè il male trascina tutti; personalmente posso dire che certi istituti tenuti da ecclesiastici prima della parificazione erano dei modelli, mentre oggi non lo posso dire più, perchè la moneta cattiva caccia la buona), bloccando la parificazione fino alla presentazione e alla discussione della legge sulla parità.

Promuoviamo una inchiesta parlamentare sulla scuola privata. Chiudiamo gli istituti che sono divenuti focolai di scandalo e di ineducazione, diamo agli istituti seri la parità

che non sia sinonimo di parificazione. La scuola paritaria deve avere prestigio, un corpo insegnante scelto con pubblici concorsi, garantito giuridicamente ed economicamente, non esposto di continuo alla seduzione del compromesso morale, alla minaccia del licenziamento. Insieme con la legge sulla parità va discusso l'ordinamento dell'esame di Stato.

Il Ministro dell'istruzione accennò ai patemi d'animo dei candidati e ad una nuova disciplina degli esami stessi. I patemi d'animo sono spiegabili e varie le ragioni che li determinano, ma la principale è questa: i ragazzi debbono superare gli esami, conquistare il diploma, questo l'imperativo supremo, l'impegno di fronte alle famiglie. Ora c'è una grande sfasatura tra quello che i programmi esigono e la reale preparazione della maggioranza dei candidati. A questo si aggiunge l'incognita dei commissari che vengono di fuori: se, per esempio, un commissario di lettere tenga all'estetica o alle notizie filologiche, fa domande di cultura e di civiltà o è devoto alla grammatica, alla linguistica e alla metrica; se si tratta di un commissario di storia l'interrogativo è se si appaghi della valutazione dei fatti storici o pretenda dati e nomi. Prima il Ministero con circolari ai Presidenti delle Commissioni dava certe direttive, ora da diversi anni non lo fa. Purtroppo ci sono ancora esaminatori, non solo nella scuola media, ma anche nelle università, che fanno un esame, direi, quasi mnemonico e misurano la maturità del candidato dal numero delle risposte positive alle domande fatte. La grande maggioranza dei candidati alla maturità classica (la scuola classica mi sembra la più sfasata delle scuole medie oggi esistenti), non è in grado di superare le prove scritte senza la frode scolastica, senza il plagio, senza la grande benevolenza delle Commissioni. Nel latino e greco, materie di mia competenza, se i candidati fossero messi in condizioni di non poter copiare, non supererebbero le prove scritte nella misura dell'80-90 per cento. Ed è bene che una buona volta queste cose si dicano apertamente. Lo stesso potrebbe dirsi per il compito di italiano. Ecco i motivi dei patemi d'animo: senza il titolo di studio non si ha il posto, senza il posto non si mangia e senza un aiuto straordinario il titolo di studio non si conquista. Intanto le scuole medie e universitarie creano un esercito di disoccupati e an che questo contribuisce a generare e aggravare i patemi d'animo. Ho udito che il Ministro della pubblica istruzione vorrebbe proporre la soppressione degli esami di Stato alla fine delle scuole medie, sostituendoli con un esame di licenza e di ammissione all'università. Si tratta ancora di linee molto imprecise, ma temo che si cadrebbe dalla padella nella brace. Se non esistesse il settore scolastico privato, con tutti i diritti che ha adesso, potremmo discutere una simile proposta, ma con l'esistenza del settore privato la concorrenza getterebbe ancora più in basso la scuola e la cultura. Inoltre l'esame di ammissione in sede universitaria non farà sorgere una gara di accaparramento tra le varie università, specialmente tra le piccole? Poco fa ho detto che ritengo la scuola classica la più sfasata delle scuole medie. Permettetemi però di aggiungere che, malgrado la sua sfasatura, le glorie vetuste e una gagliarda struttura secolare le hanno dato la forza di resistere finora agli assalti intermittenti della critica e degli oppositori. Il relatore notava in Commissione, con un certo disappunto, che man mano che si va dal Nord al Sud, la scuola classica si afferma e domina. Potrei darvi delle cifre. Vi dico soltanto che nel 1948 la Sicilia aveva più di 21.000 studenti di liceo-ginnasio, cioè quanto Toscana, Lombardia e Veneto insieme, e nell'ultimo anno nelle scuole statali aveva tanti alunni quanto la Toscana, l'Emilia, il Veneto e la Liguria messe insieme. Molte ragioni concorrono, ma io ritengo che abbiano contribuito a questo anche la corrente della filosofia idealistica e la riforma Gentile con la svalutazione delle scuole tecniche e scientifiche e con i privilegi accordati a questa scuola classica che è diventata il porto a cui le buone famiglie avviavano la propria prole, salvo le zone industrializzate dove la realtà stessa imponeva un diverso indirizzo. Quando si afferma che la scuola classica è la scuola della classe dirigente, che forma l'uomo, quando si stabilisce che la scuola classica permette l'accesso a tutte le Facoltà universitarie, che la scienza è qualcosa di inferiore e la tecnica ancora peggio, è naturale che avvenga tutto questo. Così il periodo dal 1925 al 1940 fu

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

l'epoca d'oro dei licei classici, se ne crearono un po' dappertutto, si improvvisarono gli insegnanti. I Comuni, che mai avevano trovato i locali e i fondi per le suppellettili delle scuole elementari e di avviamento, trovarono locali e fondi e arredamento per le scuole classiche.

Il Governo fascista accordava scuole classiche a tutti i Comuni che ne facevano richiesta, forse perchè pensava che da queste sarebbero venute le balde schiere degli ufficiali di complemento per la futura guerra imperialista. Poi al momento della guerra erano tanti i diplomati che invece di ufficiali divennero sergenti, e nel frattempo mancavano gli specialisti delle varie armi, che la guerra moderna esige. Questa scuola quadruplicata o sestuplicata in meno di 20 anni risente della sua improvvisazione. È diventata la scuola unica, per cui passano numerosi non solo i futuri dottori in legge, medici, professori, veterinari, ecc., ma anche tutti gli impiegati di ogni grado e financo i vigili urgani e gli applicati di banca. Il livello degli studi è assai basso per i motivi anzidetti e perchè su questo tipo di scuola incide di più la concorrenza della scuola privata, che si dedica principalmente a questo settore che è il più redditizio e ricercato dalle classi benestanti e che richiede minore attrezzatura. Gli ecclesiastici si sono per tradizione specializzati verso questo tipo di scuola e naturalmente non permetteranno tanto facilmente che si tolgano privilegi alle scuole classiche. Debbo però dare atto che voi della maggioranza esortate le famiglie a mandare i figli alla scuola tecnica anzichè alla scuola classica. Se in questi ultimi anni si nota una leggera flessione nella iscrizione alla scuola classica, ciò non è dovuto alla propaganda, ma alla crisi economica, che consiglia le famiglie a scegliere una via più breve di quella della laurea. Ma se dovesse, per così dire, migliorare la bilancia dei pagamenti, l'affluenza sarebbe maggiore verso la scuola classica.

Il personale della scuola: prima del fascismo la scuola godeva di un certo prestigio e gli insegnanti della scuola media avevano quasi lo stesso trattamento giuridico ed economico dei magistrati. Con la riforma burocratica del 1923 la scuola fu sacrificata e gli insegnanti del liceo finivano la carriera in un primo momento all'VIII grado e i segretari erano pas-

sati dal gruppo B al gruppo C. Si volle dare un contentino con l'indennità di studio che dopo qualche mese fu soppressa. Non sto a rievocare la dolorosa sorpresa e lo sconforto delle classi insegnanti in quel lontano 1923. D'altra parte non c'è da stupirsi se il fascismo trattava male la scuola. La vera scuola era costituita dalla milizia e dalla G.I.L.; così si spiega come si potesse affidare il Ministero dell'istruzione ad un De Vecchi! Oggi la Repubblica deve formare più che il guerriero, l'uomo e il cittadino che partecipa al Governo dello Stato o direttamente o per mezzo dei suoi rappresentanti. In una Repubblica la scuola deve essere in primo piano ed è interesse pubblico la formazione di una classe di educatori circondata da prestigio e ben preparata. Quando questa scuola formerà l'uomo più che il guerriero, questo saprà in una guerra di difesa meglio difendere la propria Patria. La Repubblica democratica ha fatto qualcosa per il personale della scuola migliorando la carriera e dando garanzia per i professori di ruolo. Oggi i professori finiscono la carriera al grado VI. Ma varı problemi ancora attendono una sollecita soluzione: la classe insegnante attende un suo stato giuridico che dia stabilità a quelli non di ruolo, dia libertà ed autonomia agli insegnanti di ruolo, dignità alla scuola tutta. La classe insegnante attende un trattamento economico che le consenta di fare a meno delle lezioni private e di dedicarsi alla scuola ed agli studi. Si crei il doposcuola anche nelle scuole di Stato, sia elementari che medie. Non si lasci questo compito, che non è solo accessorio, alle scuole degli ecclesiastici; e gli insegnanti che desiderano integrare il proprio stipendio invece di mendicare lezioni private si dedichino al doposcuola, che non dovrà solo consistere nel ripasso delle lezioni assegnate.

Concludendo: la scuola potrà superare la sua crisi quando sarà debellato l'analfabetismo, quando non vi saranno più nè istituti nè alunni privilegiati; unico segno di distinzione saranno i meriti del carattere, dell'ingegno. La scuola potrà superare la sua crisi, quando avrà fine questa gara deteriore tra scuola pubblica e privata, quando risponderà alle esigenze della società che non è statica e perciò bisognosa di una scuola non statica. Allora la scuola avrà

DISCUSSIONI

24 OTTOBRE 1953

prestigio, allora riscuoterà la fiducia e la stima del pubblico, allora i giovani migliori per intelletto e sensibilità morale aspireranno alla professione di educatori. Allora le università non esauriranno le loro attività nel fare esami e discutere tesi e tesine di laurea, ma forgeranno intelletti e cuori, soprattutto cuori, perchè senza amore per l'infanzia e per la gioventù, senza culto per la giustizia, senza una fede che trascenda l'individuo non si è degni di salire in cattedra. In una società che si sta liberando dall'oppressione e dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dalle differenze di classe, dalla propaganda dell'odio razziale e nazio-

nale, la scuola deve essere in primo piano e in prima linea a formare le nuove generazioni nello spirito della pace e della fratellanza umana. (Vivi applausi dalla sinistra).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Oggi seduta pubblica alle ore 16,30 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13,05.

Dott. Mario Isgrò
Direttore dell'Ufficio Resoconti